"el Ponte" 40°

RASSEGNA DIPENDENTI UNICREDIT

REDATTO, STAMPATO E DISTRIBUITO IN PROPRIO, GRATUITAMENTE ED ESCLUSIVAMENTE AL PERSONALE IN SERVIZIO E IN QUIESCENZA.
C.I.P. CORSO DEL POPOLO, 58/B - 30172 MESTRE

Care Lettrici e cari Lettori,
avevamo pensato di presentarci a Voi con un numero "speciale" di 40 pagine per ricordare i 40 anni di questa avventura, e il Vostro riscontro ha soddisfatto appieno le nostre aspettative, anzi un paio di contributi sono stati giocoforza posticipati all'anno prossimo a motivo del contenimento dei costi di stampa.
Ma perché ci siano dei lettori è necessario che ci siano anche …. degli scrittori…
Il nostro indirizzo è: unipensvenezia@gmail.com

La Redazione

SOMMARIO

- **40! Ma non li dimostra** **di Pierantonio Berioli** **Pag. 2**
- **Sfogliando "el Ponte"** **a cura della Redazione** **Pag. 5**
- **Piccola storia di natale** **di Guglielmo Bacci** **Pag. 6**
- **Il Cammino di Oropa** **di Guglielmo Bacci** **Pag. 8**
- **Parole che parlano di noi** **di Livio Casagrande Marcadent** **Pag. 12**
- **Una Famiglia americana** **di Pierantonio Berioli** **Pag. 14**
- **Sui dialetti** **di Pierantonio Berioli** **Pag. 16**
- **Una Venezia che non c'è più** **di Andrea Zaccarelli** **Pag. 17**
- **San Teodoro** **di Luciano Pescatori** **Pag. 18**
- **El piovàn de Gambarare** **di Pierantonio Berioli** **Pag. 19**
- **La strana storia della Madonnina del Riposo** **di Andrea Zaccarelli** **Pag. 22**
- **C'è qualcuno lì fuori)** **di Giovanni Mutterle** **Pag. 24**
- **I primi 100 anni della Scuola mosaicisti del Friuli a Spilimbergo** **di Bruno Virgulin** **Pag. 26**
- **Ugo Morini, bersagliere ed alpino!** **di Francesco Ramini** **Pag. 30**
- **La guerra di Vittorio** **di Adriano Spolaor** **Pag. 32**
- **Memoria** **a cura della Redazione** **Pag. 36**
- **A proposito del Fondo** **Pag. 37**

40! Ma non li dimostra.

Correva l' anno 1983 quando, all'interno del Credito Italiano di Venezia, ricordate quella banca che aveva la sede principale a Milano in Piazza Cordusio e che ora non c'è più, veniva diffuso un ciclostilato dal titolo "el Ponte".

L'iniziativa coinvolgeva sia pensionati aderenti all'Unione Pensionati Credito Italiano (ora UniCredit), in particolare Antonio Tenderini, sia personale in servizio, tra i quali mi piace ricordare Aldo Gasparotti, compagno di scuola di Tenderini, e Pierluigi Catullo.
Nelle intenzioni dei promotori, "un ponte ideale tra giovani e anziani, Colleghi in servizio e quelli in pensione, Credit Venezia e Credit Mestre, gerarchia e base, CI.DI.CRE.V. e gruppi spontanei".

Nei primi due anni si trattava di pochi fogli ciclostilati su carta colorata uniti da graffette a lato, poi i contenuti erano sempre dattiloscritti ma stampati tipograficamente.
Dal 1997 la stampa diventa tipografica con l'inserimento di vignette e qualche foto in bianco e nero. Nel 1992, ricorrenza decennale, la copertina e alcune scritte sono di un bel colore azzurro, colore-simbolo del Credito Italiano. Il 1996 vede qualche sprazzo di colore negli sfondi, nel febbraio 2010 con l'avvento della computer grafica arrivano le immagini a colori.

Ricordare quanti, nel corso degli anni, hanno contribuito alla riuscita dell'iniziativa, espone al sicuro rischio di dimenticare qualcuno dei tanti collaboratori, ma qualche nome è doveroso farlo. Per poter ricordare quanti più collaboratori a questa rivista sono sceso in archivio (garage) dove sono custoditi i numeri più vecchi: ci è voluto più tempo di quanto preventivato, ma è stato un interessante viaggio nel tempo alla scoperta di cose a volte ancora vive nel ricordo, ma anche a volte confuse nel limbo dei ricordi o addirittura cancellate dalla mente.
Ma bisogna comunque iniziare!

Antonio Tenderini anima della pubblicazione; scriveva spesso su Venezia, ma la sua stella polare era il Fondo Pensione (del quale è stato Consigliere di amministrazione per due mandati a fine anni '60) e al quale ha dedicato pagine e inchiostro (tanto),

Gianfranco Masiero era il trait-d'union con il Cral di cui raccontava le molteplici attività,

Sabrina Panutti ci parlava di Venezia,

Antonio Bellini ha scritto su alcuni aspetti veneziani e di argomenti di enigmistica

Roberto Carrer ci ha fatto rivivere i suoi primi anni in banca

Armando Sambo si è interessato più volte di argomenti riguardanti il Fondo Pensione

Angiolo Zoni esponeva nei suoi articoli la sua profonda conoscenza musicale, frutto anche del diploma di pianoforte conseguito al Conservatorio. Quando è stato il momento la figlia Paola - pure nostra collega – ne ha tracciato un commosso ricordo

Elvio Bonsi ha scritto circa le attività del Cral e del Fondo Pensione

Luciani Tiraroro rivelava una insospettabile indole di viaggiatore oltre-confini e bibliofilo,

Antonio Cella ha esposto i suoi ricordi di gioventù bancaria

Adriano de Grandis, poi migrato nel mondo della carta stampata in qualità di cronista sportivo e critico cinematografico de "Il Gazzettino", è rimasto famoso per un elenco in cui ad ogni collega veniva abbinato il titolo di un film che ne caratterizzava qualche tratto saliente,

Emanuele Zinato “Lele”, che ora è professore di Lettere all’Università di Padova, pubblicava i suoi scritti arguti e soprattutto le pungenti vignette,

Virgilio Dodorico, che con **Chiara Rigo** nel 1984 pubblicò una fanta-storia utilizzando i cognomi di, credo, quasi tutti i Colleghi del tempo,

Giuseppe Visciglio ci ha intrattenuto con la sua rubrica di Numismatica e filatelia,

Sergio Polito si è dedicato principalmente ai contributi di argomento musicale,

Carlo de Agostini ci ha coinvolti con la sua passione per il gioco degli scacchi

Marco Anelli, da tempo trasferitosi a Conegliano, non ha mai cessato la collaborazione

Bruno Virgulin ci ha coinvolti con i suoi reportage di viaggio in terre a volte fuori dai percorsi turistici abituali, conditi con divagazioni storiche e corroborati dalle sue sapienti immagini,

Stefano Demin, anche lui viaggiatore, ma sott’acqua ci ha fatto conoscere il mondo sommerso e la sua vita,

Adriano Spolaor, ci ha parlato del mondo del teatro, del quale ha anche calcato le scene,

Lucio Maritan ha pubblicato molte recensioni librarie,

Pierluigi Privato che da qualche tempo ha cessato la sua collaborazione, è stato prodigo al tempo di pregnanti articoli,

Antonio Zentilini, sotto lo pseudonimo de "Il Giullare", esponeva i suoi contenuti satirici nella nuova – per allora – veste di computer grafica,

Guglielmo Bacci si è diviso tra le narrazioni di escursioni tra i sentieri alpini e i racconti sospesi tra realtà e fiaba,

Andrea Zaccarelli ci ha intrattenuti con le sue storie veneziane e non,

Sandro Bianchi ci ha coinvolti con il suo reportage dalle steppe asiatiche,

Emilio Zucchetta non ha mai fatto mancare i resoconti delle gite del Cral,

Luciano Pescatori ci ha offerto suoi affreschi di storia veneziana e non,

Dino Basso ci ha coinvolti con i suoi articoli connessi alla sua passione per l’attività subacquea,

Massimo Mion si è soffermato su alcune vicende di vita bancaria e sulle banche della Serenissima Repubblica di Venezia,

Angelo Begelle che, in qualità di presidente e anima del Gruppo, ha tessuto la trama della rivista e assieme a Massimo Mion ci ha fatto rivivere, l’Acqua Granda del ’66,

Aldo Mottola, veneziano migrato a Milano, ha raccontato la leggenda del ponte del Diavolo a Torcello,

Corrado Masetto e le motociclette, i mercatini dell'antiquariato e il "negro Zumbon",

Umberto Salmaso ci ha trasmesso la sua passione per i funghi,

Rosanna Toso ci ha raccontato e la sua esperienza lungo il cammino di Santiago

Elena Noale, figlia di Uber e Marina Salvadego, ci ha fatto conoscere una realtà locale, la "vaca mora", che non era un bovino dalla pelle scura ma il treno sbuffante che collegava Venezia ad Adria in tempi andati e poi ha ampliato i nostri orizzonti facendoci un excursus su quella grande manifestazione che è stata l'EXPO 2015 di Milano.
Poi hanno collaborato **Vincenzo Conte**, **Angelo Giaretta** con la sua passione per la bicicletta**,** **Vittorio Garilli**, **Andrea Bressan**, **Emilio Toffolon**, **Marino Tagliapietra** esponente dell'associazione Italia Grecia, **Marco Vernieri** con la "Venezia" di Livorno,
Tra le nuove firme, fuori dall'ambito lagunare, abbiamo **Livio Casagrande Marcadent** da Belluno, **Giovanni Mutterle**, l'"Astrofilo"di Vicenza, **Enzo dall'Ora** di Verona, **Francesco Ramini**, da Bolzano e i suoi racconti di guerra.
Non sono mancati anche contributi da persone al di fuori della ristretta cerchia Credito Italiano tra le quali ricordiamo **Elisabetta Tusset Rigon**, moglie di un collega UniCredit.

Ed infine, ma non ultimi, i poeti; negli anni:**Tiziana Manzoni Sambo**, **Luisa Scrizzi**, **Pierluigi Privato** con la sua memoria per la chiusura dell' Ag. 2 " di Venezia, **Alberto Fagarazzi**, **Marco Anelli** che ha pubblicato la versione in veneziano de < 'A livella > di Totò, **Franco Belotti.**

Non mancavano, soprattutto nei primi anni, i riscontri da parte di alti esponenti della dirigenza, che erano passati per Venezia cui inviavamo la rivista (Lucio Rondelli, Carmelo Petyx, Roberto Nordio, Egidio Giuseppe Bruno, Rosario Corso ed altri),

A tutti, sopratutto a coloro che sono stati involontariamente dimenticati, va il sentito ringraziamento di tutti noi per quanto fatto nel passato con la speranza e l'augurio che possiamo tutti assieme continuare questa nostra bella, anche se impegnativa, avventura.

La Redazione

A seguito del trasferimento del conto corrente presso l'agenzia di Mestre
Piazza XXVII Ottobre, vi preghiamo di prender nota delle nuove coordinate del Conto
dell'Unione Pensionati – Gruppo Veneto Trentino Alto Adige

Iban: IT 63 C 02008 02003 000102438604

Sfogliando le pagine de “el Ponte”

Scorrendo le pagine dei numeri arretrati della rivista al fine di cui sopra, mi sono imbattuto nel commento che Emanuele Zinato pubblicò nel numero de “el Ponte” di dicembre 1990 accanto ad un brano de “La Storia” di Elsa Morante che parlava di foto relative ai campi di concentramento nazisti.
Sostituire “Golfo” con “Ucraina” o altri luoghi di guerra e “nazismo” con qualcos’altro fa apparire lo scritto attualissimo. Purtroppo!

la Redazione

Questo il testo integrale:

“Anche chi non ha letto il romanzo e non conosce la rete di significati che collegano questo episodio alla narrazione potrà verificare di persona, credo, l’importanza del messaggio qui contenuto.
Negli ultimi mesi si è accentuata la frequenza con cui i nostri occhi incontrano immagini di guerra. L’esaltazione della macchina di morte dispiegata sul Golfo viene proposta e riproposta con lo stesso linguaggio con cui la pubblicità rende appetibili automobili, orologi, profumi o personal computer. La tecnologia bellica è efficiente, fantascientifica, impersonale, funzionale, aggressiva… perfino seducente. Seducono, infatti, l’ingegno del missile a ricerca del bersaglio a infrarossi, gli occhiali che vedono nelle notti desertiche, il bombardiere invisibile. E’ come l’equipaggiamento di un eroe dei fumetti, è come un gioco. Potrebbe stare perfino sotto l’albero di Natale, accanto ai war games per i bambini. Del resto a concludere l’incanto della seduzione, ci viene offerta, accanto all’immagine dei Buoni, quella dei Cattivi: Bolge di terzomondisti premoderni, vecchi e donne, musulmani reclutati, dittatori ebbri d’ambizione.
L’episodio del romanzo ci riporta di peso a un tempo non troppo lontano, in cui la guerra non era una story irreale raccontata dai video. Anche qui si parla d immagini: le foto degli eccidi del nazismo, un regime voluto dall’industria occidentale, la stessa che ci seduce con le sue magie elettroniche. Le foto sono viste dagli occhi del protagonista, il bambino Useppe, nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra.
Sarebbe bello che per Natale capitasse a tutti, per una volta, vedere le immagini televisive con gli stessi occhi con cui Useppe, di quattro anni, vide le foto nel pezzo del giornale che avvolgeva la frutta, nel 1945.
Forse le guarderemmo con lo stesso orrore con cui i padri vissero le macerie dell’ultima guerra. Forse ci capiterebbe di scorgere, confusi, degli uomini che picchiano e uccidono altri uomini, delle lucide e tetre, spaventose macchine fatte per ustionare, ardere, incenerire corpi umani, e delle voci di esaltati cronisti, incomprensibili, che emettono raffiche di parole non troppo diverse dai colpi di fucile mitragliatore, fatti penetrare nelle carni e per spezzare le ossa delle persone.

Emanuele Zinato

Piccola storia di Natale

di Bacci Guglielmo

Il ragionier Antonino Maraventano era sempre stato un tipo particolare, soprattutto da quando dopo aver vinto un concorso alle Poste era arrivato in quella città del nord con abitudini e mentalità assai diverse da quelle della sua terra, così fin dal suo arrivo, complice anche il carattere da orso che si ritrovava, aveva sempre vissuto da solo e un po' alla volta aveva perso anche i contatti con parenti e conoscenti del suo luogo d'origine e dove viveva ora non aveva mai instaurato delle amicizie vere e proprie e anche con i suoi colleghi di lavoro si era sempre limitato a un rapporto professionale e una volta andato in pensione poi li aveva persi di vista uno alla volta.

Con gli inquilini del suo condominio si limitava ai saluti, perché in fondo lui era una persona educata, ma niente di più e da buon abitudinario qual era, dopo essere uscito per le spese giornaliere, fatte rigorosamente di primo mattino per incontrare meno gente possibile, gli piaceva rintanarsi nel suo piccolo appartamento, che era riuscito a comperare a suon di sacrifici, a leggere libri o ad ascoltare musica classica. Insomma lo si poteva considerare un eremita in città.

E questo stato di cose non lo disturbava affatto.
Infatti non provava molta simpatia per la gente in genere e odiava la confusione, ma quello che gli dava fastidio più di tutto erano le festività natalizie. Il Natale per lui doveva essere una grande festa soprattutto per i bambini, come quando lui era piccolo e al suo paese si celebrava con gioia la nascita di Gesù Bambino nella massima semplicità e non con quello sfarzo eccessivo, secondo il suo modo di vedere, come si usava fare ora. Non tollerava le solite canzonette che al supermercato cominciavano a diffondere ininterrottamente già da metà novembre e non riusciva a capire poi tutto quello spreco di luci soprattutto dopo che alla televisione raccomandavano sempre il massimo risparmio energetico e addirittura di spegnere la luce spia del televisore per evitare sprechi inutili.

E poi tutto l'affannarsi della gente alla corsa ai regali che rendeva impraticabili i negozi a causa della ressa e tutti a farsi gli auguri, che lui cercava accuratamente di evitare e soprattutto il giorno trentuno con i botti di fine anno che gli urtavano parecchio i nervi.

Ecco l'unica festività che aspettava con sollievo era l'Epifania, perché come si sa, tutte le feste porta via e finalmente si poteva tornare alla normalità.

Quel pomeriggio lui se ne stava come al solito sprofondato nella sua amata poltrona godendosi la sesta sinfonia di Beethoven. Le note della Pastorale lo immergevano in uno stato di pace e serenità, perciò fu molto seccato quando sentì bussare leggermente alla porta era il 24 di dicembre, per il signor Antonino una giornata come tutte le altre, pensò subito che il solito sbadato aveva sicuramente dimenticato di chiudere il portone di ingresso e così qualcuno era salito a proporgli di cambiare fornitore di luce o di gas.
Ma lui decise che non avrebbe assolutamente aperto a nessuno, però quando sentì bussare per la seconda volta e sempre in maniera così delicata qualcosa lo spinse ad alzarsi per andare a vedere dallo spioncino. Non si trattava dei soliti venditori rompiscatole ma del bambino di quella signora che era venuta ad abitare da pochi mesi sul suo pianerottolo.

Non sapeva che il bambino, aveva cinque anni e si chiamava Pietro, mai interessarsi dei fatti altrui era il suo motto. Aveva osservato che loro due vivevano da soli e aveva sentito vociferare che Pietro aveva perso da poco il papà ma anche questo in fondo non gli sarebbe importato più di tanto, non erano affari suoi, però era rimasto stranamente colpito dai grandi e dolcissimi occhi neri del bambino che teneva in mano qualcosa ricoperto di carta stagnola.
Forse per curiosità e senza sapere nemmeno lui perché, contravvenendo alle sue abitudini aprì la porta.
Il piccolo gli fece un grande sorriso e porgendogli ciò che teneva in mano disse:

"La mia mamma è bravissima a fare i biscotti e ne ha fatto un pochi anche per te".
Antonino si sentì pervaso da una sensazione stranissima, che difficilmente aveva provato prima.
Si chinò, prese il vassoio e senza nemmeno rendersene conto sorprendendo se stesso accarezzò la guancia di Pietro e gli diede un leggero bacio sulla fronte.
Il bambino gli sorrise di nuovo e dopo avergli gridato un sonorissimo ciao ritornò di corsa verso la sua abitazione.
Antonino rimase un po' li imbambolato sulla porta prima di rientrare.

Si sentiva strano. Sicuramente erano stati quegli occhioni neri e quel sorriso così dolce a turbarlo e poi aveva dimenticato quando era stata l' ultima volta che qualcuno si era dimostrato gentile con lui, pensò subito che ci doveva essere qualcosa sotto, sicuramente la mamma di Pietro sarebbe venuta a chiedergli qualche favore. Figuriamoci, pensò.
Poi tornato alla sua poltrona assaggiò i dolci un po' titubante ma dovette ammettere che il bambino aveva ragione, la sua mamma i biscotti li sapeva fare veramente bene.

Ma quella strana sensazione che sentiva dentro di sé non lo abbandonava più, quella notte infatti continuò a rigirarsi nel letto, pensava che forse avrebbe dovuto ringraziare la mamma di Pietro che magari non aveva nessun altro scopo se non quello di essere un po' cortese con lui. Ma già quella parola gli metteva addosso apprensione, in fondo non si conoscevano nemmeno che motivo aveva per essere gentile con lui? Ma mentre cercava inutilmente di prendere sonno pian piano una strana idea cominciava ad farsi strada nella sua mente.

Così la mattina seguente si alzò presto e sempre con la testa un po' frastornata ma ben convinto sul da farsi, si vestì in fretta per uscire, sapeva che, nonostante fosse una giornata festiva in fondo alla via c' era un bel negozio di fiori gestito da un pakistano che teneva aperto trecentosessantacinque giorni l' anno (sessantasei in quelli bisestili). Entrò e si fece confezionare una bellissima stella di natale, poi riuscì anche a scovare un bar aperto e acquistò una grande scatola di cioccolatini.

Tutto soddisfatto rientrò velocemente e mentre saliva la scale quasi di corsa, cosa per lui assolutamente insolita, si rese conto di sentirsi stranamente leggero e felice proprio come quando era bambino e bussò alla porta dei suoi vicini con una certa impazienza. Pietro e la sua mamma vennero ad aprire apparentemente sorpresi di trovarselo davanti e allora il ragionier Antonino Maraventano sfoderando un sorriso che ormai aveva dimenticato da molto tempo, riuscì finalmente e con una grande gioia che gli saliva dal cuore, a esclamare:

"Buon Natale".

Il cammino di Oropa

di Bacci Guglielmo

Camminare in montagna è sempre stata la mia passione e posso dire di aver girato gran parte delle alpi, dalla Valle d' Aosta fino alla Carnia, seguendo le alte vie classiche o inventandomi itinerari senza mai preoccuparmi più di tanto della lunghezza e del dislivello delle varie tappe. Ma arriva il tempo in cui bisogna fare i conti con l'età che avanza e ti accorgi che ogni anno che passa le montagne ti sembrano sempre più alte e meno accessibili. E' semplicemente un dato di fatto inevitabile che bisogna accettare di buongrado, ma non volendo rinunciare al piacere di girovagare con lo zaino in spalla immerso nella natura, abbandonate le amate "alte vie", ho provato ad interessarmi dei cosiddetti "cammini". Ne sono sorti con una certa abbondanza sulla scia di quello famosissimo di Santiago de Campostela e ce ne sono per tutti i gusti e le possibilità, sia di tempo che di forze.

Così con l'amico Renato, fedele compagno della maggior parte delle mie scarpinate, abbiamo deciso di provare il "Cammino di Oropa", dato che si tratta di un percorso abbastanza breve (una settantina di chilometri divisi in quattro tappe) e praticamente privo di difficoltà, l'ideale per un neofita come me di questo tipo di itinerari.

Samuel Butler, scrittore e pittore inglese dell' ottocento, viaggiatore innamorato dell' Italia nel suo libro "Alpi e Santuari dedica diverse pagine al Santuario di Oropa dove arriva, come racconta, con la diligenza che tutti i giorni parte alle 8 da Biella e per dare una idea della grandezza del posto lo paragona al Trinity College di Cambridge perché, dice testualmente, " non saprei come dare l' idea di Oropa se non paragonandola a uno dei nostri più grandi college inglesi".

Si parte da Santhià dopo aver ritirato nell' apposito ufficio la "Carta del Pellegrino" che da diritto ad usufruire dei vari posti di ristoro e pernottamento ad un prezzo moderato e conveniente e che alla fine, dopo aver riempito la credenziale con i vari timbri delle tappe darà il diritto a ritirare l' attestato di percorrenza.

Siamo in dieci a partire per questa piccola avventura, provenienti da varie località, io sono il più vecchio, ma la cosa non mi preoccupa, anzi è uno stimolo in più.

La carta del Pellegrino

Durante le giornate lungo il cammino ci si incontra raramente poiché ovviamente ognuno ha la sua andatura ma alla sera ci si ritrova nei punti tappa a scambiare impressioni e socializzare un poco.

La prima tappa va appunto da Santhià fino a Roppolo passando per Cavaglià e coincide con la più famosa Via Francigena attraversando la pianura ricca di risaie dove incontriamo il canale Cavour voluto dall' allora presidente del Consiglio dei ministri del regno di Sardegna proprio per facilitare l'irrigazione delle coltivazioni e con lo sfondo del monte Rosa all' orizzonte.

Le prime piacevoli sorprese sono la cordialità delle persone incontrate nei piccoli borghi e le specialità culinarie locali che continueremo a degustare lungo tutto il percorso e che mi fanno sentire molto poco "pellegrino". La conclusione di questa prima giornata con la vista del lago di Viverone dal castello di Roppolo ripaga la fatica che si riscontra sempre quando si devono rimettere in moto le gambe arrugginite dall'inattività.
Il mattino seguente non c' è fretta per partire per la Seconda tappa: da Roppolo a Torrazzo, i chilometri si possono diluire in tutta tranquillità.

Ora il terreno diventa un poco più collinare con qualche saliscendi tra grandi boschi di castagni, a dire la verità anche un poco monotoni, che certamente nei secoli scorsi hanno contribuito a sfamare gli abitanti del posto.

Giunti circa a metà strada nel borgo di Magnano (molto bello) scopriamo che l' unica trattoria presente è chiusa per riposo settimanale ma un piccolo negozio di generi alimentari colto al volo proprio mentre sta per chiudere ci prepara due bei panini.

Ora sì che mi sento un " pellegrino". Tutto il percorso è molto ben segnalato, a volte anche

Magnano chiesa di S.Giovanni Battista

troppo, con l'apposito contrassegno giallo, e io penso che sia impossibile perdersi, ma mi sbaglio perché due ragazze di La Spezia, come sapremo poi, ci sono riuscite. Poco male hanno fatto solo un paio di chilometri in più.

La terza tappa porta al Santuario di Graglia e il cammino comincia a diventare più interessante e vario e anche il dislivello comincia a salire ma in modo del tutto accettabile. Si arriva in cima ad un colle a 819 metri di altitudine, così che avvicinandosi si ha molto bene l' idea del percorso ancora da compiere.

Il luogo è molto grande e con varie possibilità di alloggio, dalle camere si gode un' ottima vista sulla sottostante pianura e sembra quasi di essere sospesi in aria data la ripidità della collina sottostante.

La sua costruzione risale al 1785 e anche di questo parla Samuel Butler che annota tra l' altro:

"Da Biella si raggiunge il santuario di Graglia in due ore con servizio di diligenza giornaliero". Non è famoso come quello di Oropa e non si trova alla stessa altezza però è un posto notevole e merita una visita. Il ristorante è perfetto – il migliore, credo, che io abbia mai trovato nell' Italia settentrionale".

Devo dire che anche quasi dopo due secoli, ma senza esagerare, il giudizio sulla cucina non può che essere positivo.

L'ultimo giorno si arriva ad Oropa con circa ottocento metri di salita, ma ormai le gambe sono allenate.

Durante la prima parte del percorso arriviamo ad un casolare isolato, come ce ne sono molti tra queste dolci colline, ma, contrariamente agli altri è abitato e mentre scambiamo qualche parola con l' anziana e cordiale padrona di casa, vengo attirato da un ritmico battito metallico che mi riporta molto indietro nel tempo. Infatti non mi sono sbagliato, dietro alla cascina seduto in mezzo al prato il marito della signora sta battendo la falce per ridarle il filo con il classico martelletto dalla punta arrotondata. Mi rivedo ragazzino quando durante le vacanze estive seguivo i contadini nei campi e ricordo con nostalgia il fruscio delle

Chiesetta di San Barnaba

falci al mattino sull' erba rorida di rugiada. Ora questo dolce rumore è stato sostituito dal motore dei tagliaerba. Parlo un poco con questo simpatico signore che mi dice che lui continuerà sempre a falciare il fieno come ha sempre fatto immerso nel silenzio e nella pace. Dentro di me lo ringrazio per le emozioni che mi ha fatto rivivere.

Dopo un primo tratto un poco ripido che porta alla solitaria chiesetta di San Barnaba si percorre quella che un tempo era la linea del tram che collegava Biella ad Oropa ora trasformata in una comoda mulattiera.

Usciti dal bosco il santuario appare all' improvviso ed è veramente qualcosa di grandioso, si trova in una conca a 1.180 metri di altitudine circondata da montagne che fanno da confine con la Francia e ripensando ai disegni visti sul libro del viaggiatore inglese non è cambiato praticamente nulla.

Pur essendo una giornata feriale c'è molta gente sia nei vari piazzali, nei bar e negli immancabili negozi di souvenir, ma, naturalmente e soprattutto dentro alla grande chiesa che conserva la statua della Madonna Nera trasferita qui dalla prima chiesetta del 1599, mentre i lavori di quella nuova sono iniziati nel 1885.

Ora è tempo di ritornare a casa, ritiriamo il nostro attestato di percorrenza, salutiamo i nostri occasionali compagni di viaggio e chissà che non capiti di incontrarci ancora lungo qualche altro "cammino".

Oropa: la prima chiesa in primo piano, sullo sfondo il nuovo Santuario

Parole che parlano di noi

a cura di Livio Casagrande Marcadent

Il Comune di Borgo Valbelluna è il nuovo comune nato dalla fusione di Trichiana, Mel e Lentiai, nel gennaio 2019; la sede municipale è a Mel e si trova nella sinistra Piave.
Nel 2021 e anche quest'anno 2022, il Comune a Trichiana, Paese del libro, ha organizzato un Concorso letterario aperto agli studenti e a quanti amano raccontare scrivendo. Nel 2021 il tema è stato Parole che parlano di noi; nel 2022 Luoghi che parlano di noi.
L'organizzazione è stata affidata all'Associazione culturale Veses che ha sede a Santa Giustina e che estende la sua attività non solo alla destra Piave ma anche alla sinistra. Ed proprio per questo che è nata la collaborazione con Trichiana che da oltre trent'anni è Paese del libro che ha istituito l'omonimo Premio letterario. Il nome Veses è quello di un corso d'acqua che scende dai monti del Sole nel Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi, da San Gregorio nelle Alpi a Santa Giustina.
L'edizione 2021 prende lo spunto, come è scritto nella presentazione "dall'esperienza della selva oscura della pandemia" e presenta "le tante facce e contraddizioni della nostra umanità e del nostro stare al mondo".
Il tema del 2022 dedicato ai "Luoghi che parlano di noi", ha voluto il raccontare un "luogo" fisico o spirituale nel quale i concorrenti si sentissero rispecchiati; dove stare e star bene, in armonia. Ecco alcune frasi dai testi che non dovevano superare le seicento battute.
E' stato sicuramente un bell' esercizio non solo di scrittura ma anche di sintesi per esprimere, messe in pagina, idee e pensieri; un esercizio difficile non solo per i giovani e giovanissimi ma anche per gli adulti essendo tutti abituati a messaggi preconfezionati che spesso dicono poco o nulla di sé.
Tutti i racconti sono stati raccolti in due volumetti dall'Associazione Veses.

Parole che parlano di noi - 2021

Per la sezione scuole il primo classificato è:

- Interconnessione

Simone, classe 2° B Scuola secondaria di Mel

C'è un legame, un filo che ci collega tutti come trama di una stessa storia.
INTER…internet ce lo mostra:
connessioni fra persone lontane che diventano vicine grazie alla rete.
Ma anche…INTER…azione, interscambio, interdipendenza, interno…
Dentro di noi c'è un filo invisibile che ci lega
CON ESSI: animali, vegetali, minerali, tutti siamo "ONE" (UNO), espressioni diverse di un'unica sostanza.
INTER CON N ESSI ONE.
In fondo siamo fatti tutti degli stessi elementi (azoto, calcio, ferro, carbonio…).
Come diceva un astronomo, siamo tutti "polvere di stelle".

- Nessuno

Secondo classificato Petru, 3° A Scuola secondaria di Mel

Ho scelto questa parola perché non nessun rapporto con gli altri e neanche sono un cittadino attivo o in

relazione con gli altri. Mi piace stare da solo perché posso stare in silenzio non pensare a niente, posso essere me stesso e dimenticare tutto e mi pare che il mondo esterno non esiste.

La giuria ha motivato questo testo così: "Parole forti, dense che escono con coraggio e sembrano scolpite sulla roccia dolomitica, sapere di sé e riconoscersi in una società così connessa e costantemente presente può far sentire soli. Non c'è però senso di sconfitta o difficoltà, semmai inconsapevole la denuncia che l'unico modo di sottrarsi alla carica di aspettative e condizionamenti sociali del "mondo esterno" è stare da soli e in silenzio.

Per la sezione aperta queste le Parole scelte per i brevi racconti dei primi tre classificati

- Sorriso

Fiorenza Mambrini, Belluno

Frugo tra le parole per sceglierne una speciale… e spunta un sorriso, il primo che vuoi se scopri che non sei solo, poi quello con cui ricordi del risate più sonore, colorate di lacrime allegre, e lo stesso che rimpiangi se i pensieri sono densi di dolore.

- Ascoltare

Iva Stefania Menel, Trichiana

Nelle sere d'estate è bello ascoltare l'allegro cinguettio degli uccelli che si radunano numerosi nella betulla del mio giardino. (…) Ascoltare le voci della paura, della rabbia, dell'incertezza, del dolore e accogliere. Ascoltare la gioia e gioire insieme. Ascoltare opinioni diverse dalle mie, rispettarle e riflettere.
Ascoltare soprattutto il silenzio di chi i sentimenti li tiene nascosti.

- Vita

Viviana Carli, San Gregorio nelle Alpi

…Sono una persona: donna, moglie, mamma. Nonna, docente, sorella, amica. Con passioni e sogni.
E voglio stare connessa. A cosa? Non, non internet. Alla VITA.

****

Questa è stata la "mia" parola.

- Luce

La luce è messaggio senza parole, senza discorsi, senza suono;
È messaggio, che ha "parole" sue, discorsi e suoni propri, che avvolge e coinvolge tutto e tutti.
E' il mistero della vita di ciascuno; è negli occhi e nei volti che, anche velati, ci comunicano gioie e dolori, vittorie e sconfitte ma, soprattutto, il desiderio unico di essere riconosciuti ed amati nella grande diversità, come i colori che la luce, misteriosamente, ha in sé.
E' nella luce che la quotidiana fatica del vivere ritrova costantemente la speranza e la gioia nascosta nel cuore di ogni individuo ; non per niente quando nasce un nuovo Essere umano si dice :" E' venuto alla luce, è venuto al mondo"; lui, unico e irripetibile; con la sua luce, nella sua luce: per stare con tutti.

Livio Casagrande

Una famiglia Americana – I Vanderbilt (terza parte)

di Pierantonio Berioli

Harold Stirling Vanderbilt, fratello minore di Consuelo e William Kissam II e cugino del padre di Gloria, è forse l'ultimo dei Vanderbilt di una certa notorietà al di fuori degli Stati Uniti. Appassionato velista, fu anche il codificatore del Bridge-contratto per il quale istituì la Vanderbilt Cup per vincitori del Campionato nordamericano che egli stesso vinse nel 1932 e 1940.

Harold Vanderbilt fu anche l'ultimo dei Vanderbilt ad occupare un posto di rilievo nella compagnia ferroviaria che dal centinaio di chilometri iniziali era arrivata a estendere la sua rete su 16.000 chilometri attraverso 11 stati tra i più popolosi e ricchi degli Stati Uniti d'America.

Con l'arrivo del dopoguerra un temibile concorrente si era affiancato alla ferrovia: il trasporto aereo. A titolo di esempio tra il 1946 e il 1958 erano stati tagliati quattro dei sei collegamenti giornalieri tra New York e Chicago e se negli ultimo quattro mesi del 1953 gli utili ammontavano a 10 milioni di dollari, soltanto l'anno seguente si erano miniaturizzati in appena ventinovemila dollari: un'inezia.

Un altro temibile avversario si profilava all'orizzonte, un certo Robert R. Young, dal Texas. Infatti New York non era più la sola culla dei milionari: altrettanti se ne potevano trovare in Texas, in California o in Florida. Young, con l'appoggio di un piccolo gruppo di investitori, dopo aver scalato una compagnia sussidiaria della New York Central mise gli occhi sul fortilizio della famiglia Vanderbilt, insinuando anche che il bilancio del 1953 fosse stato manipolato per far risultare utili maggiori di quelli reali. Ne seguì una battaglia mediatica senza esclusione di colpi per sostenere le opposte tesi.

Harold Vanderbilt da 40 anni partecipava alla gestione della compagnia ferroviaria e ben comprese che insinuazioni di Young era rivolte a lui. Aumentò la sua partecipazione della società (che contava 40.000 azionisti, grandi e piccoli) in vista dell'assemblea del 1954 che si tenne ad Albany, capitale dello stato di New York. I due opposti schieramenti presero alloggio in due alberghi separati. Come di consueto alla mattina della data prevista per l'assemblea un treno speciale partì dalla Grand Central Terminal per portare i sostenitori dei Vanderbilt nel luogo designato.

Nel primo pomeriggio iniziarono le votazioni sulle liste presentate dei due schieramenti contrapposti. I risultati vennero comunicati solo un paio di settimane dopo ed ebbero un risultato inequivocabile: Robert Young 3.407.510 voti, Vanderbilt 2.340.239 voti. Un nuovo gruppo di capitalisti, non della East Coast, controllava ora la New York Central subentrando negli uffici che per decenni erano stati occupati da generazioni di Vanderbilt che, ad onor del vero, non sempre si erano dedicati anima e corpo alla gestione della compagnia, preferendo altre e più piacevoli occupazioni. Era finita un'era!

Come in tutti gli alberi genealogici al succedersi delle generazioni i componenti si moltiplicano. Nel 1973 120 discendenti della famiglia si ritrovarono a Nashville, sede della omonima Università alla cui fondazione nel 1873 il Commodoro contribuì con una donazione di un milione di dollari (di allora), ma nessuno di loro poteva dirsi più "milionario" né probabilmente occupare un posto di grande rilievo nella società statunitense..

Tra i molti discendenti odierni, pochi dei quali sono discendenti dalla linea patrilineare, noti negli USA, ma forse non altrettanto qui da noi in Italia, possiamo annoverare:

Anderson Hays Cooper (1967), figlio di Gloria Vanderbilt e del suo quarto matrimonio col giornalista Wyatt Emory Cooper. E' un affermato giornalista e anchorman della CNN.

Timothy Oliphant, attore, John Wilmerding, collezionista d'arte in particolare pittura americana dell'800; John P. Hammond, cantante country; James Vanderbilt , sceneggiatore, regista e produttore cinematografico, Consuelo Vanderbilt Costin, cantautrice, attrice, imprenditrice. In realtà il suo cognome è Costin e Vanderbilt deve intendersi un riferimento al cognome della bisnonna Consuelo, figlia di William Kissam II a sua volta fratello minore della più famosa Consuelo, sposata al Duca di Marlborough il cui pronipote è l'attuale XII Duca di Marlborough. Altri appartenenti alla nobiltà europea sono i numerosi discendenti di Gladys Moore Vanderbilt, pronipote del Commodoro, che agli inizi del secolo scorso sposò il conte ungherese Lazlo Széchénji.

Resta da capire come una fortuna considerata tra la seconda e la terza degli Stati Uniti dopo quella di John David Rockefeller, possa essersi praticamente dissolta nel giro di poche generazioni.

Il Commodoro diceva: "Anche uno stolto può fare fortuna, ma serve un cervello geniale per conservarla" e aggiungeva anche: "spendi gli interessi e conserva il capitale".

Inoltre una buona idea è di non suddividere l'eredità in tanti rivoli, magari creando un trust come hanno fatto molte famiglie benestanti.

Infatti alla morte del Commodoro (1877) l'ingente patrimonio venne assegnato in gran parte al figlio William Henry lasciando all'unico altro maschio sopravvissuto e alle figlie solo sostanziosi appannaggi. Alla morte di William Henry, solo 6 anni dopo il padre, il grosso delle sostanze venne diviso tra i due figli Cornelius II e William Kissam, la cui moglie, Alva, si diede un gran daffare per spendere i soldi del marito per farsi accreditare dalla buona società newyorchese (i vecchi ricchi).

Con la quarta generazione ulteriormente ramificata, le ingenti spese per far fronte ad uno stile di vita a dir poco lussuoso iniziarono a superare le entrate intaccate anche dai minori ricavi derivati dal trasporto ferroviario, su cui si basava il potere economico della famiglia.

Robert Young che spodestò i Vanderbilt in seno alla Compagnia non poté però godersi a lungo la vittoria: morì infatti quattro anni dopo a 61 anni.

Né ebbe miglior fortuna la compagnia che, dopo la fusione nel 1968 con la Penn Central Transportation dichiarò bancarotta nel 1970 e venne assorbita dalla Amtrack.

Per il momento è tutto, forse!

Un certificato azionario della New York Central Railroad Company con l'effige del "Commodoro" Vanderbilt e la firma dell'ultimo presidente dell' era Vanderbilt

Sui dialetti

di Pierantonio Berioli

Mi riallaccio all'articolo di Cosetta Marchesini pubblicato sull'ultimo numero de La Quercia Nuova per aggiungere alcune riflessioni sulla diversità dei dialetti

Già guardando la carta dei dialetti italiani si comprende quanti idiomi – più o meno diversi tra loro – esistano in Italia: una carta ne indica 32 di derivazione romanza e ben 6 non romanze di cui 4 di origine nordica e 2 di origine orientale. Una carta più dettagliata si spinge a indicarne più del doppio indicandone ben 7 nel Veneto, in pratica una per provincia, anche se non segue i confini provinciali.

Quindi quando si parla di "introduzione di una (fantomatica) lingua veneta", bisognerebbe ben capire a cosa ci si riferisca in concreto.

La mia esperienza è assai limitata in senso geografico, avendo sempre vissuto e lavorato in un ambito di una decina di chilometri. Ma tanto è già sufficiente a comprendere come ci siano differenze muovendosi a poca distanza.

Essendo nato a Murano (dista circa un chilometro – d'acqua – da Venezia) si potrebbe pensare che si parli la stessa lingua: ciò ovviamente è vero. Ma ad esempio a Murano la lucertola la chiamavamo "sorsata" mentre a Venezia era la lusertola.

A Murano poi le vocali si pronunciavano aperte, quindi sedia era carèga e non caréga come in città, uovo era vòvo al posto di vóvo e così via, del che si veniva presi solennemente in giro.

Anzi ho sentito che un tempo si riusciva a distinguere l'appartenenza delle persone tra un sestiere ed un altro di Venezia solo sentendolo parlare. Analoga differenza mi pare sia riferita anche ad altre città, quale ad esempio Chioggia in cui ci sono differenze anche lessicali tra Chioggia e Sottomarina e addirittura , un tempo, tra le diverse zone di Chioggia stessa.

Murano e Burano hanno una parlata molto diversa: essendo quest'ultima rimasta storicamente più isolata ha conservato una cadenza assai differente dal capoluogo e analoga, seppur differente, cadenza è riscontrabile a Chioggia con la sua pronuncia strascicata. Quando sono andato a lavorare a Mestre (stesso comune) un giorno per la pausa pranzo decidemmo di comperarci un panino al negozio di alimentari di fronte (e si, un tempo i negozi di alimentari si trovavano anche in centro città) e il collega, mestrino, mi disse di andare dal casolìn di fronte al che io non capii non avendo mai sentito tale espressione. Si trattava del negozio di alimentari che a Venezia chiamiamo biavarol o addirittura negozio da biade. E a Mestre il fotografo era detto somejaro (perché faceva le someje).

In altra circostanza un collega che abitava poco distante da Mestre si riferì ad una cosa veloce con "veloce come un sitòn" (che mi feci spiegare era una libelluna).

Se ci allontaniamo un po', verso Treviso le cose cambiano ancora: anni or sono ho sentito una giovane coppia dire "Ti gà catà el ceo". Ovviamente compresi il significato perché "catarsi" non è la purificazione spirituale ma semplicemente trovare o capirsi. E il ceo non era – ovviamente - l'amministratore delegato ma un bambino piccolo. Quindi di fronte alla domanda: "hai visto el ceo?", in piazza Gae Aulenti ci si riferisce – probabilmente – ad Andrea Orcel, nel trevigiano ad un bambino piccolo e a Venezia, alzando gli occhi al cielo, per vedere se c'è qualcosa di strano lassù.

Una Venezia che non c'è più

di Zaccarelli Andrea

Nei decenni seguenti la caduta della Serenissima Repubblica (1797), a seguito dell'avvento di Napoleone e poi della dominazione austriaca, Venezia ha subito molte trasformazioni e, in non pochi casi, veri e propri stravolgimenti del tessuto urbano della città, dall'edificazione dell'Ala Napoleonica in Piazza San Marco agli abbattimenti e le demolizioni attuati per la realizzazione della Strada Nova.
Uno dei luoghi che maggiormente hanno mutato il loro aspetto in quel periodo è stato l'ultimo tratto del Canal Grande verso Piazzale Roma.

Per renderci conto di che aspetto aveva quella zona, basta osservare questa tela settecentesca di Bernardo Bellotto (che era il nipote del grande Canaletto).
La scena è ripresa dal centro del canale, più o meno dove oggi si trova il ponte di Calatrava e le cose che possono farci da punto di riferimento sono la **chiesa degli Scalzi** (sul lato sinistro) e, di fronte, la cupola verde della **chiesa di San Simeon Piccolo**, che (fortunatamente) sono ancora al loro posto, anche se salta all'occhio la mancanza del ponte della stazione che sarà edificato solo in anni recenti..

A sinistra degli Scalzi, possiamo osservare la **chiesa di Santa Lucia**, risalente al XI secolo ed inizialmente dedicata a Santa Maria Annunziata, finché nel 1280, anno in cui vi venne traslato il corpo della santa proveniente dall'isola di San Giorgio, ne fu cambiata l'intitolazione. Fu riedificata alla fine del cinquecento su disegno di **Andrea Palladio** ed aveva una elegante facciata affiancata da due campanili gemelli.
L'interno presentava un'unica navata con numerose cappelle e il presbiterio era decorato da opere di **Palma il Giovane e Bonifacio de Pitati**.
Fu completamente spianata nel 1861 per far posto al piazzale della nuova stazione ferroviaria che ne prese il nome.

Subito a sinistra di Santa Lucia possiamo vedere la **chiesa e il convento del Corpus Domini**. La costruzione era stata terminata attorno al 1440 e consacrata dall'allora Patriarca (e poi santo) Lorenzo Giustiniani.

All'interno, conteneva dipinti di importanti artisti, da **Jacobello da Fiore** a **Gregorio Lazzarini**, da **Palma il Giovane** a **Sebastiano Ricci**.
Attiguo alla chiesa sorgeva il prestigioso monastero delle monache domenicane, le quali provenivano quasi esclusivamente dalle famiglie aristocratiche più ricche e potenti di Venezia.
Nel 1815 tutto l'antico complesso veniva completamente demolito e successivamente, sull'area, gli austriaci costruirono i (brutti) edifici del Dipartimento Ferroviario che sono ancora lì.
Molte delle pregevoli opere che adornavano la chiesa del Corpus Domini furono impacchettate e spedite a Vienna (…). Una notevole pala di Cima da Conegliano è finita (chissà come) alla Pinacoteca di Brera a Milano.

Sull'altro lato del Canal Grande, a destra, possiamo vedere com'era la **chiesa della Santa Croce,** la cui esistenza è nota fin dai tempi delle invasioni longobarde (VI secolo), talmente antica che ha dato il nome al sestiere e alla quale era annesso un grande monastero.
Naturalmente, nel coso dei secoli fu riedificata più volte e, all'interno conteneva ben nove altari con opere di **Tintoretto**, **Leandro Bassano**, **Palma il Giovane** e **Andrea Vicentino**, nonché le tombe di due dogi.
Dopo le soppressioni napoleoniche, nel 1810, l'intero complesso fu raso al suolo per far posto ai giardini privati del conte Spiridione Papadopoli che occuparono un'area molto vasta che venne poi fortemente ridotta e stravolta dall'escavo del Rio Novo e dalla creazione del terminal automobilistico di Piazzale Roma.

San Teodoro (il Todaro)

di Pescatori Luciano

Wikipedia

Come tutti sanno è stato il santo protettore delle isole lagunari prima della sua sostituzione con San Marco. Non mi dilungo sulla sua nomina da parte del generale bizantino Narsete alla metà del sesto secolo, voglio invece parlate della statua che insiste sulla colonna a lui dedicata in piazzetta San Marco. La statua attuale è una copia dell'originale apposta nel 1948. L'originale si trova all'interno del cortile di palazzo ducale ed è composto come segue: La figura è formata da una "pastiche" di pezzi e provenienza diversa. La TESTA probabilmente faceva parte di una statua colossale figurante Costantino. Il BUSTO appartiene a statua loricata di un imperatore romano (probabilmente Adriano) Le altre parti del CORPO e il DRAGO (simile a coccodrillo) ai suoi piedi furono aggiunti all'inizio del '300. Materiali utilizzati: scudo, in pietra d'Istria, gambe, braccia e drago, in marmo proconnesio (dall'isola di Proconneso nel mar di Marmara). La corazza, forse in lunense (marmo di Carrara, che prende il nome dal porto di Luni) o pentelico (cava del monte Pentelico a pochi Kilometri da Atene - usata anche per il Partenone). La Testa, in marmo bianco proveniente da Docinium presso Afyon in Turchia occidentale. Il drago richiama l'iconografia di S.Giorgio, il cui culto, per tradizione, è legato alla protezione degli impaludamenti e alla salubrità dell'aria.

El piovàn de Gambarare

di Pierantonio Berioli

Così ci si riferiva a Murano, negli anni della mia infanzia, a Mons. Luigi Cerutti, parroco a San Donato di Murano tra il 1897 e il 1920.

Era infatti nato a Gambarare di Mira, località nell'immediato entroterra veneziano, nel 1865, figlio di Giobatta, medico condotto e Amalia Bontempelli.

Entrato undicenne nel seminario veneziano per compiere gli studi e ricevere una educazione religiosa, nel corso di quel periodo maturò la vocazione sacerdotale e al termine del liceo proseguì con gli studi teologici e venne ordinato sacerdote nel 1888 ed assegnato in qualità di cappellano nella natia parrocchia di Gambarare dove esercitò una intensa attività fino al 1896.

La zona dove prestò la sua opera si trovava in una condizione socio-economica che oggi definiremmo area depressa.

Per cercare di alleviare le sorti dei suoi parrocchiani fondò nel 1890 una Cassa Rurale. Non a caso l'anno successivo con l'enciclica Rerum Novarum papa Leone XIII aveva posto l'attenzione della Chiesa ai problemi sociali.

Nel 1892 a seguito di divergenze in seno alla neonata Cassa Rurale questa cessò la propri attività e Luigi Cerutti fondò una Cassa Rurale Cattolica, la prima di cui si abbia notizia in Italia.

Nello stesso anno era stato fondato il Partito Socialista e Luigi Cerutti intendeva collegare l'azione sociale con il ministero sacerdotale e i valori del cattolicesimo e della morale cattolica.

Non a caso nello statuto della nuova Cassa Rurale erano previste per i soci linee di comportamento ispirate ai valori cristiani (non lavorare la domenica, non frequentare l'osterie ecc).

A Gambarare in quegli anni sorsero un caseificio sociale, una società di assistenza contro la mortalità del bestiame, e una società per gli acquisti collettivi.

Nel porre in essere tutto ciò il Cerutti si rese conto di quanto sarebbe stato utile un istituto di credito di ispirazione cattolica. Nel 1894 con l'elezione del cardinal Sarto, futuro papa San Pio X, a patriarca di Venezia Cerutti ritenne arrivato il momento per fondare una importante istituzione finanziaria: nel 1895 sorse quindi il Banco San Marco[1] con 100 soci fondatori.

Il giudizio sull'opera del Cerutti a Gambarare si può comprendere nelle note che il titolare della parrocchia scrisse in occasione del concorso per la parrocchia di San Donato a Murano. Così venne descritto il cappellano: "una vera benedizione per il mio paese, per il suo zelo nella cura delle anime, l'assiduità al tribunale della penitenza, le intelligenti sollecitudini nel promuovere l'insegnamento della religione cristiana".

Apriamo una piccola parentesi: sia nel periodo di Gambarare che in quello successivo il Cerutti fu molto attivo nell'Opera dei Congressi[2]; nel 1890 fu eletto nella II sezione Economia sociale e cristiana, nel 1893 nel Consiglio direttivo.

Dopo una fruttuosa permanenza quale cappellano a Gambarare Luigi Cerutti nel 1896, dopo il precitato concorso nel quale raccolse la quasi unanimità dei voti da parte dei capifamiglia della parrocchia[3], fu eletto parroco di San Donato di Murano. Arrivò nell'isola l'anno successivo ma fece il suo ingresso solenne solo nel 1898 dopo aver ricevuto il placet regio.

Il territorio muranese era però ben diverso da quello di Gambarare: pur sussistendo all'epoca numerosi orti nelle zone periferiche, l'isola fondava la sua economia principalmente sull'industria del vetro.

---

[1] La banca a seguito delle vicende collegate al fallimento dell' Agente di Cambio Attilio Marzollo nei primi anni '70, fu assorbita dalle tre Banche di Interesse Nazionale. Dopo una serie di passaggi oggi è un marchio della rete commerciale del Banco BPM.

[2] L'opera dei Congressi è stata, nel periodo 1874-1904, una associazione che aveva lo scopo di tutelare i diritti della Chiesa (ridotti dopo l'Unità d'Italia) e promuovere le opere caritative cristiane coordinando l'attività delle associazioni laiche cristiane, con l'esclusione ovviamente l'attività politica espressamente sancita nel *non expedit*.

[3] Si trattava di un giuspatronato popolare ancora presente in un numero limitatissimo di parrocchie di cui 7 nell'arcivescovado di Sorrento - Castellamare di Stabia, una ad Asiago (VI) ed una a Rolo (RE); le altre sparse per il mondo.

[4] Successivamente queste due limitazioni sono state superate.

Nel 1898 istituì la Cassa operaia a risparmio obbligatorio e nel 1901 iniziò la costruzione di case operaie a riscatto assicurativo. Si trattava di una quindicina di abitazioni a schiera a due piani con orto sul retro. La consegna agli assegnatari avvenne nel 1903, anno in cui il cardinal Sarto benedisse le abitazioni.

Sulla estrema sinistra le case costruite su iniziativa di Luigi Cerutti in una foto di qualche decennio fa.

Il 1903 è anche l'anno di fondazione della Cooperativa di consumo, con 50 soci, uomini e residenti a Murano[4], numero immutato ad oggi, che aveva un patrimonio consistente in un negozio di generi alimentari che retrocedeva una parte di quanto speso ai Soci, il cosiddetto risconto, un'osteria con giardino, una rivendita di pane e un paio di appartamenti soprastanti le attività commerciali.
In anni successivi alla fondazione anche mio nonno, pur socialista, era socio ed ora le sue azioni sono passate a mio fratello. La cooperativa esiste tutt'oggi, anche se – di fatto – è una società immobiliare il cui patrimonio consiste nel predetto immobile che affaccia sulla fondamenta dirimpetto la chiesa dei SS. Maria e Donato.

Nel 1906 fu fondata una cooperativa vetraria, che però – unica tra le sue iniziative - non ebbe il successo sperato a seguito delle opposizioni sia della parte padronale che dei sindacati.
Negli anni successivi, diminuito il suo impegno nell' Opera dei Congressi, rivolse il suo impegno alle attività parrocchiali.

[4]Successivamente queste due limitazioni sono state superate.

Gli immobili della Cooperativa mista a r.l. di Murano, ai giorni nostri.

Arrivato il 1914 spiravano venti di guerra e in proposito Papa Benedetto XV aveva apertamente condannato la guerra e in questo solco manifestò i propri sentimenti anche il Cerutti. Con l'entrata in guerra dell'Italia il vento cambiò e sia il parroco che il suo vicario, destinato a sostituirlo, fu allontanato da Murano. Recatosi a Feltre, si prodigò a favore della popolazione nel periodo successivo alla disfatta di Caporetto. Terminata la guerra ritornò a Murano dove però, accanto a tanti parrocchiani a lui fedeli, non mancavano nemici sia palesi che subdoli.

Iniziò un periodo di difficoltà e amarezze. Nonostante fosse stato nominato Canonico della basilica di San Marco e avesse ricevuto altri incarichi diocesani, aspirava ad occuparsi della cura delle anime. Concorse nel 1925 per la Parrocchia di San Cassiano a Venezia, ma, non avendola ottenuta, rinunciò agli incarichi diocesani e andò a coadiuvare il parroco di un piccolo paese, Castelnuovo del Friuli, nella diocesi di Concordia. Era il 1925 ed aveva oramai 60 anni.

Per dirla in parole povere non si trovava bene nel nuovo ambiente ed ebbe altri due trasferimenti, dopo di che nel 1932, morta la sorella che era con lui da quarant'anni, si ritirò presso i Fatebenefratelli a Venezia dove si spense nel 1934. Riposa ora nel cimitero di Murano.

A mons. Luigi Cerutti è stata intitolata la nuova scuola elementare (che ho frequentato dalla terza alla quinta classe elementare) ed una calle in una zona di nuova edificazione.

La strana storia della Madonnina del Riposo

di Zaccarelli Andrea

Una trentina di anni fa, venne alla luce la vera storia di un dipinto che, per quasi un secolo, era rimasta sconosciuta, sepolta nelle pieghe del passato.

Non si parla della Gioconda di Leonardo, né di un altro capolavoro della Storia dell'Arte. Colui che lo realizzò fu un quasi sconosciuto pittore veneto della fine dell'ottocento. Però, sta di fatto, che l'immagine che dipinse è, ormai da varie generazioni, conosciutissima in tutto il mondo.

Oggi come oggi la vicenda è ben nota e gli avvenimenti che portarono alla realizzazione dell'opera, sono stati diffusi spesso negli ultimi tempi dai giornali, dalla televisione e gli altri media.

A me piace, comunque, riproporvela con parole mie.

Il **primo personaggio** che entra in scena è **Suor Angela Marie Bovo**, una sessantaquattrenne religiosa americana che nel 1984 giunge, da sola, all'aeroporto Marco Polo di Tessera. Unico scopo del suo viaggio transoceanico è di trovare notizie delle proprie origini.

Nata a Oakland, in California, nel 1920, ha vissuto in un orfanatrofio fin da piccola e a diciannove anni ha preso i voti. Dei suoi genitori sa solo che si chiamavano **Antonio e Angelina Bovo** e che sono emigrati negli USA dalla città di Venezia.

Non conosce una parola di italiano, ma è molto determinata e tanto si da fare, che in un convento della zona, riesce ad entrare in contatto con una giovane americana che prende interesse alla sua ricerca, le fa da interprete e la aiuta a farsi strada tra innumerevoli uffici anagrafe e polverosi archivi comunali. Dopo settimane di indagini, si trova in mano l'indirizzo di due donne ultraottantenni, residenti nella città lagunare, che, a quanto pare, **potrebbero** essere sue dirette familiari.

Quando l'intraprendente suora si reca a trovarle e racconta loro la propria vita, le due anziane scoppiano in lacrime. Tra la gioia e la commozione generale, si scopre che esse sono davvero le sue zie Elisa di 88 anni e Giulia di 80, le più giovani tra le sorelle di sua madre.

Quel giorno Suor Angela Marie portava al collo un'immaginetta della classica "Madonnina del Riposo" e, indicandola col dito, la vecchia parente le dice: *"Ecco, questa è la tua mamma"*. Al che, la religiosa annuisce e sorride, pensando, ovviamente, che l'altra si riferisca alla Madre Celeste, ma la zia se ne esce con un'affermazione clamorosa. Quel volto dipinto, appeso alla catenina, altro non sarebbe che un ritratto dal vero della madre della suora!

Ma com'era possibile?

E così, pian piano, la successione di eventi riaffiora dal passato.

La madre della religiosa si chiamava dunque Angelina Cian, era nata e cresciuta a Venezia, ma quando aveva sei anni, la sua famiglia si era trasferita a **Luvigliano di Torreglia,** un tranquillo paesino di campagna tra i colli euganei dove aveva sposato l'appena diciannovenne Antonio Bovo e poco dopo, nel 1906, i due erano emigrati in California.

Qui, dopo aver messo al mondo ben **dieci figli,** Angelina era rimasta vedova. Sola, in un paese straniero, con tutte quelle bocche da sfamare, la povera donna non resse allo stress e uscì di testa. Venne ricoverata in un manicomio dove sopravvisse fino alla morte, mentre tutti i figli vennero affidati agli orfanatrofi.

Nel frattempo, tra la guerra e le difficoltà di comunicazione, **ogni contatto con la famiglia di origine era andato irrimediabilmente perduto.**

A questo punto, per comprendere cosa sia successo, dobbiamo fare un passo indietro, ai tempi in cui Angelina Cian, viveva a ancora Luvigliano ed introdurre il **secondo personaggio** della nostra storia: **il pittore Roberto Ferruzzi.**

Originario della Dalmazia, visse in gioventù a Venezia e nel 1895 si trasferisce anche lui a tra i colli euganei.
Di professione, faceva l'avvocato, ma amava dipingere e in questo campo aveva raggiunto una certa notorietà per la piacevolezza delle sue opere che ritraevano, per lo più, tranquille scene di vita familiare.
Un giorno, passando presso la cascina dei Ciol, notò una ragazzina che teneva amorevolmente in braccio un bambinetto. Era Angelina, all'epoca undicenne, con un suo fratellino. Colpito dalla dolcezza della scena, chiese ai genitori della piccola di poterla ritrarre e loro, malvolentieri ma probabilmente in cambio di qualche spicciolo, accettarono. Così fu realizzato il dipinto che Ferruzzi intitolò "**La Zingarella**" e lo presentò alla seconda Edizione della **Biennale d'Arte a Venezia,** nel 1897.

L'opera sortì tiepidi apprezzamenti della critica, ma ebbe un **entusiastico e universale accoglimento da parte del pubblico** che, fin da subito, non ebbe dubbi nel ritenere che il dipinto rappresentasse una dolcissima "Madonna con Bambino" e prese a chiamarla con altri titoli come **"Madonnina", "Madonna del Riposo", "Madonna delle Vie", "Madonna della Tenerezza", "Madonnella"**.
Tutti la volevano, ma se la accaparrarono (a caro prezzo) i **Fratelli Alinari**, famosa famiglia di fotografi fiorentini, i quali, a loro volta la cedettero (per un prezzo ancora più esorbitante) ad un facoltoso compratore americano, tuttavia, avendo intuito l'enorme potenziale evocativo (e commerciale …) dell'opera, gli Alinari **tennero per sé i diritti d'autore** e ne fecero fotografie che divennero presto stampe, litografie, riproduzioni a colori, quadretti, santini, ecc.

L'effige di questa "Madonnina" piaceva alla gente e si diffuse prima in Italia, poi in Europa e anche nel resto del mondo. È conosciutissima in tutta Europa, in America e in Oriente. **L'opera di Ferruzzi appare su francobolli emessi in Germania, Panama, Brasile e perfino a Dubai.**

Ma che ne è stato del dipinto originale?
La deludente risposta è che … se ne sono perse le tracce!
Secondo una diffusa versione, la tela andò smarrita nel naufragio della nave che la portava negli USA, secondo altre voci, essa si troverebbe oggi in Pennsylvania oppure in una collezione privata nell'Est europeo, ma la realtà è che nessuno sa davvero dove sia finita…

Suor Marie Angela Bovo

Angelina Cian e Antonio Bovo

C'è qualcuno là fuori?

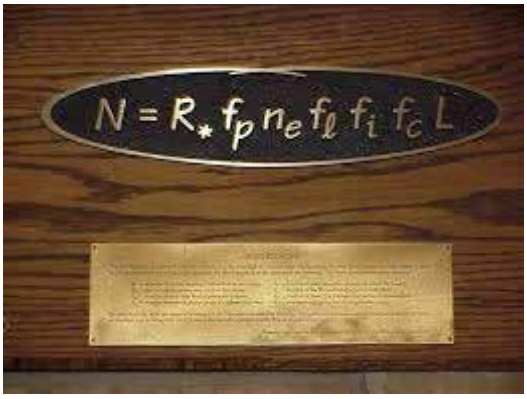
di Mutterle Giovanni

"Dove sono tutti quanti?" Lo chiese Enrico Fermi ad alcuni colleghi, riferendosi alle civiltà extraterrestri disseminate nella nostra galassia. In fondo la Terra è molto giovane, non più di quattro miliardi di anni. Chissà quanti pianeti assai più vecchi ci saranno nella Via Lattea, nata probabilmente ben tredici miliardi di anni fa. Il ragionamento è semplice. Se un pianeta tanto giovane ha potuto produrre una civiltà evoluta come la nostra, in grado di inviare e ricevere segnali a distanze cosmiche, quanto sarà evoluta una civiltà nata su un pianeta vecchio il doppio o il triplo del nostro? E non dovremmo cogliere facilmente segnali ben più potenti provenienti da esseri infinatamente più progrediti di noi? Perché questo silenzio assoluto? Ci sono molte risposte possibili a questo quesito, talvolta chiamato "Paradosso di Fermi". La più semplice è che non riceviamo segnali da nessuno perché davvero "non c'è nessuno". Non è una risposta di moda. E' più comune sentirsi dire, magari anche da scienziati e divulgatori, che i numeri sono talmente immensi (centinaia di miliardi di pianeti solo nella Via Lattea, e centinaia di miliardi di galassie osservate) che è poco probabile che la Terra sia l'unico posto dove la vita è nata e si è evoluta. Cos'ha in fondo di speciale la Terra? Risposta lecita, data col cuore però, più che col cervello. Non abbiamo nessuna solida evidenza che la vita esista altrove. Cerchiamo di fare un po' di chiarezza su quanto effettivamente sappiamo. Cosa intendiamo intanto per vita, allo stato più elementare? Una molecola in grado di interagire con l'ambiente, replicandosi ed evolvendosi mediante selezione naturale. Su quali strutture chimiche si dovrebbe reggere? Ovviamente sulla chimica organica, basata sul carbonio, che è quella che supporta la vita che conosciamo. Ma chi ci assicura che altrove non prevalgano invece altre architetture? Nessuno. Quello che sappiamo è che probabilmente una vita non carbonica sarebbe per noi talmente "aliena" che potremmo benissimo incontrarla senza nemmeno accorgercene. La domanda posta da Fermi (e le storie di fantascienza) parlano però sempre di intelligenza e di civiltà tecnologicamente evolute, mica di batteri. Qui entra in gioco il fattore tempo. Ed è una mazzata. Supponiamo che una civiltà supertecnologica puntando i suoi superstrumenti in grado di cogliere ogni barlume di vita anche da distanze siderali si imbatta nel nostro pianeta. Cosa percepirebbe? Per forse mezzo miliardo di anni nessuna traccia di vita, poi vita unicellulare per tre miliardi di anni, ed infine vita pluricellulare. Alla fine organismi piuttosto complessi. Si accorgerebbe di noi esseri umani? Il tempo in cui l'homo sapiens ha camminato sulla Terra è brevissimo se rapportato all'intera storia del nostro pianeta, e il tempo dell'Uomo Tecnologico è talmente infimo da risultare insignificante. Se questa scala di tempi fosse la normalità nell'universo le probabilità per due civiltà tecnologiche di imbattersi reciprocamente nei segnali l'una dell'altra sarebbero quasi nulle. Accontentiamoci quindi dei nostri amici batteri. Sono stati i dominatori incontrastati per gran parte della storia della Terra. E tuttora prosperano. Basterebbe l'evidenza di vita elementare al di fuori del nostro pianeta per dare il via alla terza grande rivoluzione umana. Dopo quella copernicana (non siamo al centro dell'universo) e quella darwiniana (tutte le forme di vita sono imparentate e noi non facciamo eccezione), avremmo la conferma che la vita non è nostra esclusiva. Più che la scienza sarebbero filosofia e religioni a dover ripensare radicalmente i loro fondamenti. Ma torniamo alla domanda principale: cosa sappiamo scientificamente, nel senso accettato da Galileo in poi, cioè basandoci sui dati osservativi e/o sperimentali? Che c'è un posto nell'universo dove la vita è nata (o è arrivata dal di fuori, chissà) e si è evoluta fino a portare a forme intelligenti e a una civiltà tecnologicamente avanzata. Questo posto si chiama Terra. E siamo proprio noi la forma di vita più evoluta. Fortunati? No, semplicemente se siamo qui a farci domande profonde sulla realtà che ci circonda e proprio perché siamo alla fine di un ben preciso percorso. Altrimenti non saremmo meno fortunati ma semplicemente non esisteremmo (e ovviamente non avremmo coscienza della nostra inesistenza). Possiamo partire da questo unico dato osservativo, la nostra esistenza appunto, per trarre conclusioni generali, valide anche altrove? Non possiamo! Non è scientificamente corretto. E soprattutto non è corretto tentare risposte di tipo probabilistico. Se acquistiamo

un biglietto della lotteria possiamo calcolare la probabilità di vincita perché conosciamo facilmente il numero totale di biglietti in circolazione. Ma sul tema "vita extraterrestre" non sappiamo quanti "biglietti" siano in circolazione. Magari ce n'è solo uno, perché no? La vita potrebbe essere estremamente più improbabile di quanto immaginiamo. I criteri selettivi dei pianeti "adatti alla vita" servono solo per fornirci una specie di setaccio nella nostra ricerca. Orbitare attorno ad una stella adatta, possedere un'orbita non sincrona, avere acqua liquida in superficie, presentare linee spettrali di elementi indispensabili come carbonio, ossigeno, azoto, fosforo, zolfo, idrogeno. Basta per essere sicuri che la vita prima o poi comparirà? No! E non potremo rispondere altrimenti finché non troveremo effettivamente vita altrove (anche fossile basterebbe), oppure non percepiremo un segnale non naturale dal cosmo, o magari non troveremo i tasselli che mancano per produrre un organismo vivente a partire da sostanze elementari. Quest'ultimo punto è particolarmente interessante. L'esperimento della "boccia di Miller" risale al 1953. Stanley Miller riprodusse all'interno di un recipiente chiuso le condizioni primordiali della Terra (giusta miscela di gas e energia sotto forma di scariche elettriche). Dopo un po' si formarono sul fondo della boccia degli amminoacidi, cioè i costituenti delle proteine, i mattoni della vita. E molecole organiche vennero poi trovate su asteroidi, meteoriti ecc. Insomma la chimica organica è molto diffusa nel cosmo e si produce con facilità. Purtroppo tanti anni di esperimenti non ci hanno portato molto più in là. Manca sempre lo scatto decisivo per arrivare ad un organismo vivente. Forse è solo questione di tempo. Sulla Terra servirono mezzo miliardo di anni di tentativi, noi ci stiamo provando da appena settant'anni. E le versioni più evolute dell'esperimento di Miller tendono proprio a riprodurre artificialmente in tempi molto più ristretti quel che la natura ha potuto fare con comodo. Insomma dobbiamo rassegnarci alla solitudine? No, ma non dimentichiamo che questa potrebbe davvero essere la nostra condizione. O forse no, per questo la ricerca di vita è doverosa, inevitabile. Con sonde automatiche nel nostro sistema solare, con antenne puntate verso l'infinito in paziente attesa di un segnale non naturale, con esperimenti in laboratorio che possano illuminarci sui meccanismi adoperati dalla natura, con l'assidua ricerca di pianeti extrasolari (ne abbiamo trovati cinquemila in pochi anni). Carl Sagan e Frank Drake sono i nomi dei due straordinari uomini e scienziati che hanno dato il massimo impulso alla ricerca della vita nel cosmo. E a Frank Drake si devono sia il messaggio inviato in linguaggio binario verso l'ammasso stellare globulare M13 dall'osservatorio di Arecibo nel 1974, sia l'iconica "equazione di Drake " che tenta di stimare il numero di civiltà extraterrestri in grado di comunicare esistenti nella nostra galassia. E' compito della scienza porsi domande e cercare risposte. Non è detto però che le troveremo. Impariamo a vivere senza certezze, pur senza mai rassegnarci.

E' il modo più nobile di porsi di fronte all'oceano sterminato della conoscenza.

Il messaggio di Arecibo. Se foste un omino verde lo capireste?



La mitica Equazione di Drake

I primi 100 anni della Scuola Mosaicisti del Friuli a Spilimbergo

a cura di Virgulin Bruno

Nata nel 1922 la Scuola Mosaicisti si pone come obiettivo l'impegno didattico, il sodalizio tra tradizione e rinnovamento, tra realtà produttiva e realtà culturale. Nei numerosi e specializzati laboratori di mosaico e di terrazzo, martelline, ceppi e taglioli ancora oggi scandiscono il tempo di un lavoro di lontana memoria. La sensibilità del mestiere, sempre uguale nel corso della storia, nei tempi moderni si nutre di nuovi stimoli attraverso il proficuo incontro con artisti, progettisti e designers. Gli stessi pionieri del mosaico moderno, i mosaicisti di Sequals del secolo scorso, sono stati capaci di allacciare relazioni con pittori e architetti diramando la loro arte in tutto il mondo, dalla decorazione della Library of Congress di Washington a quella dell'Opéra di Parigi. Con queste premesse, nella sua tipologia didattica e produttiva, la Scuola realizza importanti interventi musivi di richiamo internazionale, passando attraverso lo studio e l'applicazione del mosaico romano, bizantino e moderno. La Scuola oggi cerca soprattutto di non dimenticare la sua stessa ragione di essere e valorizza il mosaico come fatto culturale oltre che tecnico: lo studio, la ricerca, la sperimentazione e l'utilizzo delle più innovative tecnologie sono segni di apertura e di crescita per e verso l'arte musiva della contemporaneità.

Fu Lodovico Zanini, delegato per il Friuli dell'Umanitaria di Milano, a suggerire l'istituzione di una scuola per mosaicisti ed Ezio Cantarutti, Sindaco di Spilimbergo, a concretizzare l'opera. Così nel 1922 nasce a Spilimbergo la Scuola Mosaicisti del Friuli. Qui e non altrove per la radicata tradizione del mosaico e del terrazzo presente nel mandamento. Infatti per tutto il '500, il '600, il '700 e l'800 dallo Spilimberghese ci fu una forte emigrazione stagionale a Venezia, bivio artistico per eccellenza tra Oriente ed Occidente, tra Roma e Bisanzio e quindi naturale erede della tradizione musiva romana e bizantina che qui mirabilmente si fondono. La "Serenissima" offrì alle maestranze friulane un lavoro ma diede loro anche un'idea brillante: utilizzare i sassi dei loro fiumi. Con questi gli artigiani di Sequals, Colle, Solimbergo, Arba, Fanna, Cavasso Nuovo e Spilimbergo – dopo averli raccolti e selezionati sui vasti greti dei fiumi Meduna e Tagliamento – partivano verso Venezia. Dalla prima metà del '800 i mosaicisti cominciarono ad andare oltre Venezia: dalla Francia agli Stati Uniti; dal Canada al Venezuela; dall'Argentina all'Australia. Molti di loro fecero grandi fortune. Basti pensare agli impresari come gli Odorico, i Ciani, i Del Turco, i Tramontin e in particolar modo quel Gian Domenico Facchina che nato a Sequals nel 1826 operò inizialmente a Venezia dove fondò anche una fabbrica per la produzione di "smalti veneziani", le "pizze" da cui si ricavano tessere lucide, brillanti che servono per fare un mosaico dai colori più vivi e brillanti rispetto ai sassi naturali, (l'odierna fornace Orsoni è l'ultima rimasta a Venezia). Successivamente trasferito a Parigi eseguì opere di grande prestigio che andarono ad abbellire edifici di ogni tipo e finalità.

Sin dagli esordi, la Scuola Mosaicisti del Friuli, ottenne un primo importante riconoscimento: l'assegnazione del diploma d'onore alla Prima Mostra Internazionale Arti Decorative di Monza per una fontana eseguita su cartone dell'arch. Raimondo D' Aronco. Il ciclo di studi fu strutturato in tre anni (ai nostri giorni si è aggiunto un ulteriore corso di perfezionamento e la possibilità di entrare nel corpo insegnanti) e la programmazione prevedeva sia materie di cultura generale che lo sviluppo di disegni, bozzetti e cartoni quali presupposti indispensabili per l'ideazione di composizioni musive, la cui esecuzione era supportata dalle esercitazioni pratiche di mosaico e terrazzo in laboratorio. Successivamente la Scuola fu chiamata ad eseguire tutto il ciclo musivo del Foro Italico a Roma. Quasi 10.000 mq. eseguiti su cartoni di Angelo Canevari, Giulio Rosso, Gino Severini e Achille Capizzano, per citare solo la più famosa ed estesa. Il rivestimento musivo della cupola del Santo Sepolcro a Gerusalemme (mq. 345 circa) è invece un'opera interamente realizzata all'interno della Scuola.

Oggi la Scuola Mosaicisti del Friuli è un punto di riferimento a livello mondiale per la formazione di professionisti e la divulgazione dell'arte del mosaico. È una scuola sui generis proprio perché importa in

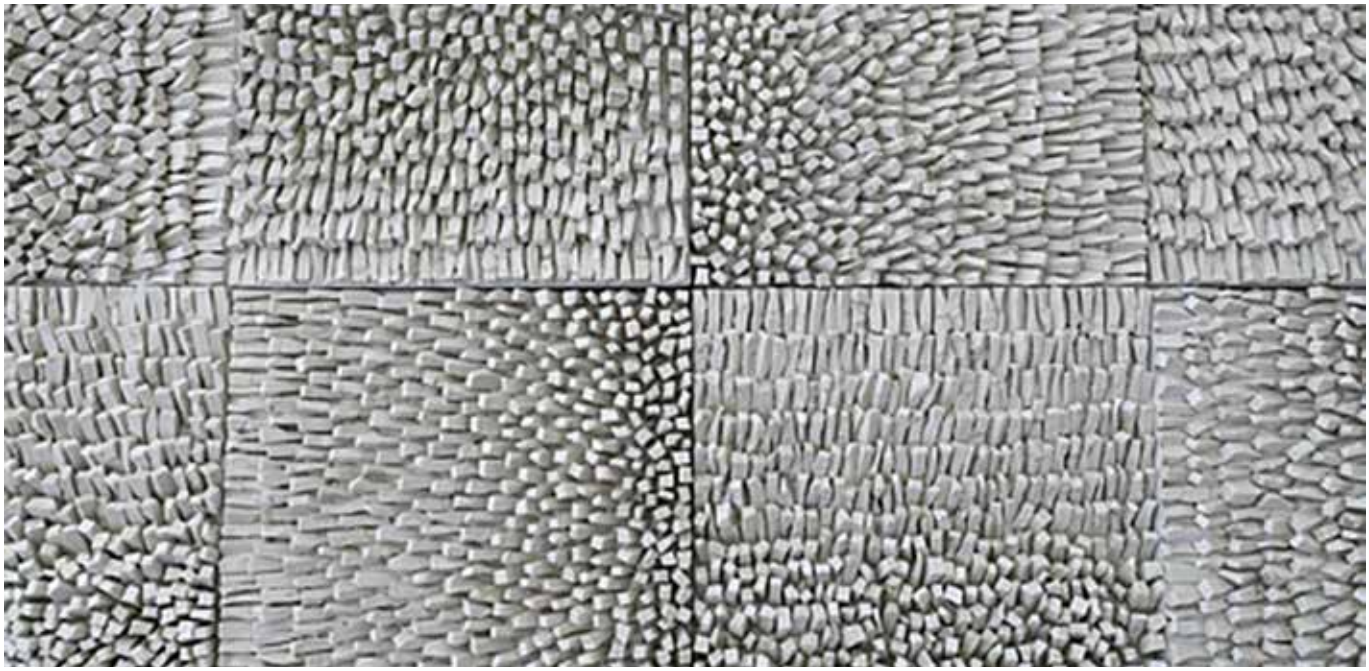
regione studenti di tutto il mondo (attualmente 22 sono le nazionalità presenti) ed esporta opere d'arte nei luoghi più significativi, da New York a Pechino, da Tokio a San Antonio (Texas – USA). L'obiettivo è quello di coniugare il mantenimento della tradizione con l'innovazione. Si punta quindi alla sperimentazione ed alla ricerca per trovare soluzioni nuove, soprattutto in campo di arredo urbano e degli interni. Per questo vicino alle tradizionali materie di studio: mosaico, terrazzo e disegno si affiancano la grafica computer, la progettazione musiva e la teoria del colore. In questi ultimi anni la Scuola si è aperta a tutto campo. Si confronta con sempre maggiore convinzione, competenza e successi in vari settori: dall'architettura al design; dall'arte contemporanea al restauro. Numerose sono le opere realizzate in collaborazione con architetti e designers (sia italiani che di altre nazionalità), che abbelliscono ristoranti, chiese, ville e luoghi vari in tutto il mondo. Basti pensare al grande mosaico "Saetta iridescente" per la nuova stazione della metropolitana Temporary Word Center Path Station (Ground Zero) di New York;

Oggi la Scuola Mosaicisti del Friuli è un punto di riferimento a livello mondiale per la formazione di professionisti e la divulgazione dell'arte del mosaico. È una scuola sui generis proprio perché importa in regione studenti di tutto il mondo (attualmente 22 sono le nazionalità presenti) ed esporta opere d'arte nei luoghi più significativi, da New York a Pechino, da Tokio a San Antonio (Texas – USA). L'obiettivo è quello di coniugare il mantenimento della tradizione con l'innovazione. Si punta quindi alla sperimentazione ed alla ricerca per trovare soluzioni nuove, soprattutto in campo di arredo urbano e degli interni. Per questo vicino alle tradizionali materie di studio: mosaico, terrazzo e disegno si affiancano la grafica computer, la progettazione musiva e la teoria del colore. In questi ultimi anni la Scuola si è aperta a tutto campo. Si confronta con sempre maggiore convinzione, competenza e successi in vari settori: dall'architettura al design; dall'arte contemporanea al restauro. Numerose sono le opere realizzate in collaborazione con architetti e designers (sia italiani che di altre nazionalità), che abbelliscono ristoranti, chiese, ville e luoghi vari in tutto il mondo. Basti pensare al grande mosaico "Saetta iridescente" per la nuova stazione della metropolitana Temporary Word Center Path Station (Ground Zero) di New York; alla scultura musiva "Tensioni nel Cerchio" posta all'ingresso del Centro Ricerche FIAT di Orbassano a Torino e decine di altre locations prestigiose. Significative le opere eseguite su bozzetti di artisti del calibro di Zigaina, Dorazio, Ciussi, Celiberti, Licata, Cascella, Della Torre, Finzi, Gianquinto, Basaglia, Nespolo, Pittino, Pizzinato, Pozzati, Soffiantino, Lojze Spacal, Strazza, Tadini, Titonel, Treccani, Turchiaro, Voltolina, Nane Zavagno, De Luigi, Anzil, Mitri, tanto per citarne alcuni. Importanti gli interventi nel settore del restauro dei mosaici (quelli risalenti alla fine dell' '800 e di tutto il '900). Si pensi ai prestigiosi mosaici del Santuario di Lourdes in Francia, all'opera musiva presso la stazione ferroviaria di Venezia ed alla cupola "Maison Simons" in Quebec, Canada.

In questi anni inoltre la Scuola ha partecipato ed organizzato eventi espositivi sia in loco che in varie parti del mondo dove maggiore è l'interesse per questa nobile arte.
Agli oltre 30.000 visitatori provenienti – ogni anno – da tutte le parti del mondo, la galleria della Scuola Mosaicisti del Friuli presenta opere interessantissime, esemplificative di tecniche e soggetti musivi di ogni epoca. Il percorso è cronologico e investe tutta la storia del mosaico: dalle origini mediterranee del mosaico greco-romano, alle preziose superfici del mosaico bizantino, fino alle espressioni, frutto di ricerche e sperimentazioni, del mosaico contemporaneo. Illustrando le molteplici applicazioni di una tecnica millennaria, la galleria si disloca su due piani: al piano terra e al piano rialzato trovano spazio tre sezioni incentrate, rispettivamente, sul programma musivo del primo, secondo e terzo anno di corso della scuola.
Al primo piano, invece, sono esposte la sezione dedicata ai mosaici contemporanei e la sezione dedicata agli artisti della Regione Friuli Venezia Giulia. Sono visitabili anche le aule e i laboratori, luoghi in cui si respira l´atmosfera e i rituali del fare mosaico, dove si impara, si riflette, si elabora, si realizza tutto il patrimonio musivo che viene documentato proprio da questa galleria. Non esistono parole che possano descrivere adeguatamente la forte emozione che si prova camminando rapiti tra i corridoi e le aule letteralmente ricoperti da centinaia di opere multicolori e dalle più svariate dimensioni ma soprattutto attratti dalla magnificenza delle repliche e copie di opere antiche o la sfrenata fantasia e le tecniche innovative del contemporaneo.
La Scuola Mosaicisti del Friuli è aperta dal lunedì al venerdì, dalle ore 8.00 alle 11.30 e dalle 13.00 alle 15.30.
In questi stessi orari è possibile chiedere informazioni, acquistare libri, materiale promozionale ma anche opere (foto, dimensioni, tecnica e prezzi sulla gallery del sito) .
Nonostante la mostra Mosaico&Mosaici 2022 (che raccoglie i saggi di fine anno degli allievi dei vari corsi, è il momento migliore per un'eventuale visita) abbia chiuso i battenti il 28 agosto 2022, la Scuola continua ad accogliere chiunque sia interessato all'arte del mosaico e alla sua attività che in questo 2022 ha raggiunto i cento anni.
Per maggiori informazioni https://scuolamosaicistifriuli.it/
Naturalmente nulla può eguagliare una visita diretta, pur tuttavia se volete farvi un'idea potete guardare i video che ho prodotto e che sono un sunto delle varie mostre Mosaico&Mosaici degli ultimi anni, ai seguenti indirizzi YouTube:
https://www.youtube.com/watch?v=iPYxOjV303g&ab_channel=brunovirgulin (2015)
https://www.youtube.com/watch?v=Grg68DbX4Sc&ab_channel=brunovirgulin (2016)
https://www.youtube.com/watch?v=sy8S2uUUCBY&t=14s&ab_channel=brunovirgulin (2017)
https://www.youtube.com/watch?v=UFCWX4EcChQ&ab_channel=brunovirgulin (2018)
https://www.youtube.com/watch?v=SNaI-GjyGXs&ab_channel=brunovirgulin (2019)
https://www.youtube.com/watch?v=spmiWPNDgtk&ab_channel=brunovirgulin (2020)
https://www.youtube.com/watch?v=OpiJ2Y7_6hU&ab_channel=brunovirgulin (2021)

Tra le foto sottoposte dall'Autore, la Redazione ha selezionato due immagini figurative (un espressivo principe della risata colto in un momento di distaccato stupore e una pensionata (?) intenta nella attività quotidiana preferita) e due astratte (una fusione, anzi liquefazione di colori e una monocromia che non sarebbe dispiaciuta a Piero Manzoni)..

Lavoro in corso d'opera



Ugo Morini, bersagliere ed alpino!

di Ramini Francesco

A volte è strano come un rapporto di lavoro nel mondo serio delle banche , diventi poi un rapporto di amicizia e stima reciproca avendo per comune denominatore il mondo degli alpini e i ricordi in famiglia di una vita con le stellette, anche purtroppo in guerra…..

Eppure a questo cliente della Filiale di Bolzano, venuto a conoscenza della mia esperienza sulla neve di Russia nel lungo pellegrinaggio a piedi dal Don a Njkolajewka del gennaio 2006, nacque spontanea la volontà di condividere con me il ricordo del padre: racconti di famiglia d'altri tempi, la scoperta di una vita militare ricca di esperienze ma anche di duri sacrifici dall' Africa fino alla prigionia in Russia ed alla dichiarazione... di morte presunta!

Sto parlando del "redivivo" Capitano Ugo Morini e della passione con la quale il figlio Claudio mi ha poi descritto fatti e gesti, orgoglioso e ci mancherebbe altro, di un padre che sicuramente la storia l' ha scritta con il servizio alla Patria, ma anche con l'amore alla famiglia.

Ugo Morini nasce a Reggio Emilia nel 1906 e tutto sarebbe stato nella norma di un bambino, ragazzo, adulto se nel febbraio del 1936 non fosse stato richiamato alle armi ed assegnato al 20° battaglione complementi per l' Africa Orientale. Inizia così in quella data, la lunga naja di Morini che terminerà solamente con il ritorno a casa dalla Russia, nel luglio del 1947.

Nell' ottobre del 1937 infatti, dopo Somalia ed Eritrea con il grado di Tenente e tante, tante storie da raccontare, fa ritorno a Napoli dall'Africa, riabbraccia i suoi cari ma...la seconda guerra mondiale è alle porte! E qui inizia anche la nostra storia, liberamente "presa in prestito" da alcuni stralci di un libricino stampato, o meglio dire fotocopiato casalingamente ed altrettanto rilegato, nel quale Ugo Morini narra la sua vita di soldato prima e di prigioniero poi, fino alla ripresa della vita civile; regalo gradito che ho avuto il piacere e l'onore di ricevere dal figlio Claudio.

Scrive Morini nella prefazione "Queste brevi note di ricordi, gettate giù in fretta, non hanno altra pretesa che quella di rievocare a noi superstiti della 216°, alcuni squarci di vita vissuta assieme sotto la "naja" che ora amiamo ricordare solo perché, ognuno al suo posto, ci stimavamo e ci volevamo bene.

Con il grado di Capitano e le fiamme cremisi come mostrine, Ugo Morini riprende la vita militare prima a Bolzano e poi a Cavalese in attesa della partenza per il fronte, non senza narrare con estrema simpatia i momenti con i suoi bersaglieri: momenti di vita quotidiana di militari lontani dalla famiglia ma pronti a marciare, anzi da bersaglieri a correre, come a scherzare tra un permesso ed una punizione.

Ma arriviamo al motivo di questo scritto che non vuole essere altro che una chiacchierata ad alta voce con chi legge: la nascita dei….BERSALPINI!

Scrive sempre Ugo Morini: "Un giorno venni chiamato al Corpo d' Armata da un maggiore che mi disse: CAPITANO, PREPARATEVI A SOSTITUIRE TANTE PENNE CON UNA PENNA SOLA! Tutta la compagnia transita nella specialità alpina alle dipendenze della Divisione Tridentina in partenza per la Russia. Manterrete gli automezzi di una compagnia motorizzata ma vi daremo anche i muli con i relativi conducenti alpini.

Per noi fu un fulmine a ciel sereno ma ci rassegnammo….

Prima dei conducenti arrivarono 76 muli e non so descrivere il nostro impaccio per governarli!

Un giorno ricevetti dal comando l'ordine di ritirare il fez ed il piumetto. Allora feci portare tre casse al centro del cortile e attorno feci disporre i plotoni. Vidi intorno a me facce dure, sentivo qualcuno borbottare; sperai inutilmente di ammorbidire la durezza assicurando che, finita la campagna di Russia, saremmo ritornati bersaglieri.

Ad uno ad uno i chiamati, seri come li avessi bastonati, gettarono dentro le casse piumetto e fez ma ….. arrivato a metà dovetti assentarmi per una telefonata. Al ritorno le casse erano nuovamente vuote (!!); ufficiali, sottufficiali, graduati, bersaglieri avevano lo sguardo serio ed impenetrabile come se non avessero visto nulla.

Ricominciai a chiamare e tutti si fecero nuovamente avanti manifestando in modo personale il disappunto: chi baciava il fez, chi piangeva, chi buttava il tutto con rabbia proferendo cattive parole, chi.....
Il giorno dopo ricevemmo la visita dell'Avvocato Manaresi, Presidente degli Alpini in congedo (ANA), anche lui richiamato, con il quale concordammo di avere un segno sulla divisa della nostra origine bersaglieresca: le fiamme cremisi sotto il bavero a mo' di rovescio delle fiamme verdi ed un piccolissimo fez da portare all'occhiello del taschino sinistro!
Nascevano così i BERSALPINI!

La storia di Ugo Morini è poi quella dei tanti alpini della Tridentina, Julia, Cunense e fanti della Cosseria e Celere impiegati lungo le anse del Don e poi dei tanti disperati che, prima hanno affrontato il gelo della steppa russa cercando di tornare a casa e successivamente della prigionia nei terribili campi di concentramento.
Waluiki, Piniuk fino al campo degli ufficiali di Susdal, ex convento e dopo la guerra sanatorio, ancor oggi visitabile perché forse unico..... presentabile. Ci andai nel 2018 ed ancora sono evidenti, nel piccolo museo annesso, i segni del passaggio dei militari italiani.

Meno fortunati, come ricorda Morini, furono quelli che dai treni dei prigionieri, scesero a Tambov, Miciurinsk, Oranki…..terribili nomi che ricordano la morte per malattie e stenti di centinaia di soldati italiani soprattutto della Julia. Campi poco segnati, ancor oggi nascosti nella vegetazione o in case diroccate dove era mio programma andare nel 2020 ma, il covid allora ed ora la guerra, hanno tolto ormai ogni speranza futura di lasciare un cero e un gagliardetto ANA in quei luoghi.

A noi resta il ricordo, tramandato da un piccolo libretto e dal figlio Claudio, della lunga vita militare fatta di tanti aneddoti sempre senza rabbia ma conditi invece di racconti nei quali umanità e senso del dovere si intrecciano con amicizia e rispetto delle persone.
"Ho superato il freddo intenso, la fame, la terribile sete, il congelamento ai piedi, il tifo petecchiale, lo scorbuto, la pellagra, l'angoscia di non saper nulla dei miei cari per tre anni, ma sono stato fortunato ad aver conosciuto duecentoquaranta giovani "bersalpini" che componevano la nostra famiglia. Ho detto famiglia perché ci volevamo bene come fratelli pur facendo esperienze da non dimenticare!"

Nei suoi "Racconti di Guerra", come ha intitolato il libretto, è più facile scorgere il sorriso, l'aspetto goliardico dei suoi ascari prima e bersaglieri poi, le situazioni strane in due zone del mondo tanto diverse dalla calda Africa alla fredda Russia!
Ma soprattutto l'affetto per i suoi BERSALPINI!
… ed avremmo ancor oggi da imparare.

Grazie!

La guerra di Vittorio

di Spolaor Adriano

A mio padre Vittorio che nel 2023 compirebbe cento anni.
Nell'ottantesimo anniversario della caduta del fascismo,
25 luglio 1943, e dell'armistizio, 8 settembre 1943,
al valore della libertà: un bene da custodire e da conquistare,
ogni giorno.

Le pagine che seguono fanno parte di un più ampio lavoro
sulla mia famiglia.

Nell'atto di matrimonio di Vittorio e Adele, celebrato alle sette e trenta del dieci aprile 1950, lunedì dell'Angelo, nella riga della professione svolta da mio padre, il parroco ha scritto: mugnaio. Il suo libretto di lavoro, in quel periodo, lo indica alle dipendenze del Molino dal Col Gino di Spinea.
Il molino era in piazza a Spinea dove attualmente c'è uno stabile che ospita una banca e una farmacia. Il libretto di lavoro gli è stato rilasciato il dodici agosto 1938, "anno XVI del fascio", dopo la visita medica di rito fattagli il giorno prima dal dottor Giuseppe Nicolin. Al medico, Vittorio, quindicenne, ha precisato che intende occuparsi come "garzone in stabilimento". La scuola l'ha frequentata quantomeno sino al giugno del 1935, quando gli è stato rilasciato il certificato di studio con promozione alla classe IVa.
Il primo lavoro riportato nel suo libretto lo descrive alle dipendenze della Società Anonima Rossi Tranquillo Pali Iniettati di Marghera, dove il sei agosto 1938 viene assunto come garzone, per il periodo di un mese circa, con il salario di Lire una all'ora, e corresponsione settimanale.

La fabbrica di pali iniettati Rossi Tranquillo era un insediamento antecedente alla costituzione del nuovo polo industriale di Marghera, costituzione che risale ai primi decenni del '900, già presente lungo il lato meridionale della ferrovia assieme alla fornace Della Giovanna, allo stabilimento chimico del vicentino Alessandro Cita (nome preso in seguito da un quartiere di Marghera) e al deposito di legname di Agostino Scarpa.

Il lavoro di mugnaio lo ha accompagnato per alcuni anni. Oltre al Molino Dal Col Gino, che lo occupa per il più lungo periodo, sia durante che dopo la guerra, ha lavorato per alcuni mesi alle dipendenze del Molino Tonello Aquilino sempre di Spinea e nello stabilimento di Porto Marghera della Società Anonima Chiari & Forti, nata attorno agli anni venti come tradizionale azienda molitoria, a carattere familiare, e divenuta successivamente una delle più affermate realtà imprenditoriali non solo del Veneto ma anche dell'Italia e del mondo. L'olio Topazio e l'olio Cuore erano prodotti dalla Chiari & Forti.

Nel 1943 viene chiamato alla leva. Il ventinove marzo 1943 cessa il lavoro alla Chiari & Forti. Ha diciannove anni e qualche mese e, a maggio, parte per Trieste.
Spinea vive le ristrettezze della guerra. A febbraio è morto il vecchio parroco, don Sebastiano Baggio, al suo posto sarebbe subentrato, nel giugno di quell'anno, il cappellano don Primo Barbazza.
Rosina, mia nonna, in "casona", come molte altre mogli e madri di guerra, lotta giorno e notte per dare da mangiare al marito e ai figli.
A Trieste, militare, c'è già il prozio Domenico, chiamato "Cemo", il fratello più giovane di nonno Angelo, di trentatré anni.
Vittorio viene inquadrato in una caserma diversa da quella dov'è di stanza lo zio, ma riescono ad incontrarsi e lo zio cerca di trasmettere coraggio al nipote spaventato.

Il venticinque luglio 1943 c'è il colpo di stato, cade il fascismo, cade il governo Mussolini. Scrive il parroco don Primo Barbazza in una cronaca del tempo: "26 luglio 1943. Si diffonde rapidamente la notizia del colpo di stato. Gli stemmi di tutti gli edifici vengono fatti bersaglio dei ragazzi e gettati nel fuoco. Nei quaranta giorni del governo badogliano non si verificano atti di ribellione."
L'otto settembre Badoglio proclama l'armistizio. E' il caos. Anche la caserma di Vittorio, priva di comandi, è nel caos. Vittorio, con altri commilitoni, decide di non consegnarsi ai tedeschi e di tentare il ritorno a casa. Anche lo zio "Cemo", per conto suo, abbandona il reparto e intraprende il faticoso e lungo viaggio.
La caserma di Vittorio è in una località nei pressi di Trieste. Una buona famiglia di contadini accoglie il gruppetto di sbandati, dà loro da mangiare, un piatto di pasta e fagioli e polenta fredda, un bicchiere di vino, sono affamati e spaventati. Poi la donna offre loro dei vecchi vestiti del marito e dei figli, abiti frusti e consunti. Si cambiano, lasciano alla donna la divisa grigioverde, chiedono la strada più sicura per la stazione di Trieste. La donna e il marito suggeriscono le vie meno frequentate, attraverso i campi, un percorso lungo ma che presenta meno possibilità di incrociare i tedeschi.
Lucida e partecipe è la narrazione di quei momenti drammatici fatta da monsignor Antonio Santin, vescovo di Trieste dal 1938 al 1975:

"Dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi scesero in città. L'esercito nostro si dissolveva ed era stato uno strazio assistere al lento andare di tanti soldati, che stanchi, affamati, tentavano di ritornare alle loro case. Il Silos era pieno di costoro, la nostra Croce Rossa faceva miracoli per aiutarli. Comandava le truppe di occupazione il colonnello germanico Barnbeck che mise il suo comando in villa Necker. Erano giorni neri. Quando i germanici passavano nessuno li guardava. Vi era nell'aria angoscia e risentimento. La parola d'ordine che spontaneamente si era formata era questa: conservare la propria dignità, non curare lo straniero. Tutte le notti era un gran sparare per le vie. Contro chi? Era un modo di intimorire".
In questo clima, mio padre Vittorio riesce ad arrivare alla stazione.
Non così lo zio Cemo che viene arrestato dai tedeschi e, stipato in un carro bestiame, viene internato in un campo di lavoro in Germania. Non abbiamo purtroppo memoria di un racconto più particolareggiato della terribile esperienza vissuta da questo prozio. Certo è che tutte le attività produttive tedesche funzionarono grazie a milioni di "schiavi", lavoratori civili volontari o "coatti", prigionieri di guerra, deportati. In questo modo i militari italiani si trovarono ad un livello inferiore rispetto ai lavoratori civili e a uno superiore rispetto agli ebrei e ai deportati. Numerosi i campi nei quali furono impiegati, da quelli di supporto allo sforzo bellico ai lavori agricoli, dalle ferrovie alle miniere, dallo sgombero delle macerie al lavoro nelle fabbriche.
Cemo ritorna a casa sul finire del 1945 e non è più il giovane e spensierato ragazzo che era stato alla partenza. Non si sposa, vive con la sorella Stella, vedova, e poi con la famiglia di una nipote, figlia di Stella. Muore nel 1965, a cinquantacinque anni.

Nell'atrio della stazione di Trieste, Vittorio viene preso sottobraccio da una donna vestita modestamente. È impietosita dallo sguardo spaventato del giovane uomo, gli chiede dove sia diretto. Lo accompagna al binario, sempre sottobraccio, con passo lento, nella speranza di confondere eventuali occhi tedeschi. Vittorio sale in treno. È il primo vagone, quello più vicino alla locomotiva a carbone. Non sappiamo quando dura il viaggio, non sappiamo se sia partito al mattino, o nel pomeriggio. Sappiamo che arriva a Mestre di mattina. È una Mestre livida, silenziosa, impaurita che lo accoglie. Una donna al binario gli fa un cenno toccandosi il volto. Ha il viso nero, sporco di fuliggine del fumo del carbone bruciato dalla locomotiva. Ha viaggiato sempre vicino al finestrino aperto, assopendosi ogni tanto, con il capo a ciondoloni, cullato dal movimento del treno. Alla piccola fontana del binario, si lava il volto come meglio può. Si incammina verso via Miranese. Dopo qualche chilometro incrocia il cugino Giovanni in bicicletta, è il figlio della zia Marietta, sorella di

Rosina. Ha quattro anni più di Vittorio, ma per la costituzione fisica non è stato arruolato, svolge un lavoro di interno alle poste e aiuta il padre nel servizio di sagrestano. Hanno servito messa assieme. Giovanni lo fa salire sul ferro della bicicletta. Qualcuno avvisa Rosina che il figlio Vittorio è a Spinea. Emozionata, felice e impaurita insieme, Rosina lo attende all'inizio della stradina della casona, il campanile, che da quel punto si vede bene, batte il mezzogiorno e Rosina si ingegna, con quello che ha in credenza, a preparargli qualcosa da mangiare.

Mio padre Vittorio rimane nascosto nella casa della bisnonna Giuditta sino alla fine della guerra, con la paura che qualcuno possa informare il prof. Tullio Santi della sua diserzione e della sua presenza in paese. Annota don Primo nella sua cronaca del tempo di guerra:

"Settembre 1943. Il prof. Tullio Santi, insegnante di disegno in una scuola di Conegliano, ma dimorante a Spinea, dà il suo nome, e quello della figlia Giselda, al risorgente fascio. Si insedia in quella che era stata la casa del fascio di Spinea, ora con l'aggiunta di Repubblicano. Inizia la sua triste dittatura. Era costui un uomo non troppo alto, dalle spalle quadrate, dai cappelli bianchi, occhi da esaltato, la sua età era dai cinquanta ai sessanta anni. Incominciò con il volere che la popolazione osservasse le leggi dell'oscuramento e del tesseramento."

Di notte, nella stagione opportuna, alla luce della luna, Vittorio attacca l'aratro ai buoi e ara i campi dello zio Tullio. Sempre di notte, lavora al Molino Dal Col.

Scrive ancora don Primo:

"Gennaio1944. I fascisti formano le brigate nere. Con l'aiuto dei tedeschi obbligano i giovani a presentarsi alle armi. Rarissimi sono coloro che vanno a presentarsi. Certo è che Spinea non ha dato nessun concorso o aiuto al nuovo fascio Repubblicano con i suoi giovani. I ragazzi si danno alla macchia."

Mio padre Vittorio non ha lo spirito per intraprendere la lotta partigiana. Lavora per la famiglia, con il cuore in gola. Una notte al Molino Dal Col, che è vicinissimo alla via principale, nonostante l'oscuramento assoluto, si ferma una brigata di fascisti, forse insospettiti dal rumore della macina che all'esterno si avverte appena.

Picchiano con insistenza alla porta. Vittorio spegne in fretta la macchina, aspetta. Se ne vanno. Tira un sospiro di sollievo. Dai Dal Col, che abitano la palazzina a due passi dal molino, conosce Adelaide, mia madre che è la donna di servizio della agiata famiglia.

I mesi del 1944 sono contrassegnati dai bombardamenti che raggiungono anche la vicina Chirignago e dalle raffiche di mitragliatrici ai treni fermi ai bivi di Mirano e Asseggiano. Spinea accoglie gli sfollati. Nel dicembre del 1944 si verificano due fatti terribili.

Annota don Primo: "6 dicembre 1944. In via Zigaraga, il Vicecomandante delle Brigate nere, Prof. Tullio Santi, accompagnato dai soldati, circonda la casa della famiglia Volpato e uccide, sotto gli occhi dei famigliari, il giovane Mosè Bovo. Per tutta la giornata le Brigate nere si adoperano per individuare elementi loro contrari.

7 dicembre 1944. Arrivano da Mirano orribili notizie. Coloro che entrano da qualunque parte in Mirano si trovano davanti ad un cadavere orrendamente mutilato dalle Brigate Nere, disposto bellamente apposta all'imboccatura di ogni via. Si tratta dei cadaveri di alcuni giovani presunti patrioti o ladri. Tra questi abbiamo notato i cadaveri di due giovani cugini di Spinea: Garbin Bruno e Giovanni abitanti tra Luneo e Zigaraga".

La cronaca di don Primo sul triste e terribile epilogo della vicenda del Prof. Tullio Santi, è l'esatto quadro dei racconti di Rosina: l'arresto suo e della figlia Giselda, che collabora con il padre, da parte dei patrioti, gli insulti e le torture, il passaggio del camion lungo via Roma, tra due ali di folla, con il professore sulla cabina che mostra i segni delle torture, la fucilazione a Mestre.

Ci sono delle fotografie, forse sono del 1942, prima che mio padre venisse chiamato alle armi, giugno, la mietitura, i campi dei Dal Col.

C'è Vittorio, magro, con i calzoni da lavoro rattoppati, la berretta della foggia che portò per tutta la vita e una maglia a maniche corte che sembra uscita da un film di Charlie Chaplin e c'è mia madre Adelaide e ci sono le tre figlie del Prof. Santi che, con la famiglia, abitava vicino al molino. In una delle fotografie, una delle figlie, alza la falce servita per tagliare il grano, porta i pantaloni corti. Ha un atteggiamento mascolino. Forse è Giselda, la figlia che collaborò con il padre e subì ugualmente l'arresto.

La Redazione

In una assolata e ventosa mattina dello scorso gennaio con le montagne innevate, a lui tanto care, a far da cornice durante il tragitto verso la chiesa di San Michele in isola abbiamo dato l'ultimo saluto a **Giancarlo Cervellera**. I raggi del sole che filtravano dalle vetrate dell'abside sembravano dargli l'ultima carezza.

Nel corso dei miei spostamenti tra le varie agenzie l'avevo incontrato dapprima quanto era il capo ufficio all' Agenzia 2 di San Marco. Poi era stato trasferito all'Agenzia di Mestre in galleria Matteotti.
Lo ricordo attento conoscitore delle norme; in particolare , inizi anni '70 vennero emanati due corposi ordini di servizio riguardanti le Commissioni e il Recupero Spese: ne era appassionato conoscitore e applicatore. Le nostre strade si dividono e arrivano gli anni '80 quando, nella nuova collocazione dell'Agenzia di Mestre in Piazza XXVII Ottobre, ero il suo vice. Aveva un carattere certamente apprensivo sia nei confronti del lavoro che per i figli: a questo proposito ricordo che eravamo nell'androne dietro lo sportello e non nascondeva la preoccupazione nei confronti della figlia che doveva affrontare l'esame di criminologia forense. Esame certamente superato visto che ora è avvocato, mentre il figlio lavora in banca. Momento topico della giornata era quando, alla chiusura dello sportello pomeridiano si doveva sostituire la cassetta dell'impianto di video-sorveglianza: suonava il cicalino ed entro 60 secondi bisognava inserire le due chiavi per l'apertura del portello di sicurezza: mancare l'appuntamento significava dover aspettare un'ora!

Dopo il pensionamento l'ho incontrato un paio di volte alla cena del Cral e nel 1997 nella gita a Praga. Poi, abitando lui a Venezia ed io a Mestre non abbiamo più avuto modo di incontrarci. Riposa nel cimitero di San Michele in Isola.

Norberto Marinelli se n'è andato in tarda età in quel di Bolzano. Ho avuto modo di incontrarlo nel corso delle mie prime assemblee dell'Unione Pensionati: ne conservo un ricordo un po' appannato, sia per gli ormai quindici anni trascorsi, sia per il fatto di non poter dire di averlo "conosciuto", ma solo visto.
Ricordo però nettamente l'ultima sua partecipazione al termine della quale, insoddisfatto probabilmente dalle risposte avute a sue richieste o dall'andamento delle cose in seno al Fondo Pensione, disse più o meno: "Mi sono alzato alle cinque di mattina per venire qui a Venezia ma vedo che non serve a molto" e non l'ho più rivisto. Ora riposa in pace.

Flaminio da Deppo
Poco più giovane di me, l'ho conosciuto nella primavera del 1978 durante una mia breve trasferta a Cortina d'Ampezzo. Erano gli anni del terrorismo e c'erano controlli sulle strade: Presentandosi con una folta barba, capelli lunghi e indossando un eskimo, era di prammatica venisse fermato sulla strada da Domegge di Cadore al luogo di lavoro. Dopo un po', essendo i componenti delle forze dell'ordine, sempre gli stessi, gli facevano cenno di passare.
L'ho incontrato nuovamente all'inizio degli anni '80 in seno all'attività sindacale. Siccome precedentemente alla mia trasferta ero stato un giorno in visita ispettiva interna mi salutava dicendo: " Oh xe quà l'ispetùr".
Successivamente è stato eletto sindaco di Domegge di Cadore e al termine del mandato ha ricoperto varie posizioni in seno ad organismi locali di varia natura. Ora riposa tra le sue adorate montagne.

Fondo

Il bilancio del Fondo viene pubblicato in aprile, ma ***el Ponte*** esce a fine anno per cui quanto segue si riferisce praticamente a quasi un anno fa, ma per avere dati aggiornati bisogna aspettare il prossimo aprile e quindi si innesta la storia di Sior Intento ecc.
Con il 2021 si è conclusa l'operazione di confluenza dei vari Fondi Pensione presenti in UniCredit a seguito delle intese fra le Fonti Istitutive (Azienda e Organizzazioni Sindacali) iniziate nel 2015 e proseguite negli anni successivi. E' stato un percorso lungo e complesso cui è seguita l'offerta di capitalizzazione delle rendite per i Pensionati (ad esclusione del Fondo ex B.Ca di Roma) e la possibilità di passare dalla capitalizzazione collettiva a quella individuale per gli attivi.
Questa operazione ha impattato significativamente sul numero dei **Pensionati** ancora fruenti di Pensione del Fondo (se si escludono gli appartenenti alla ex Banca di Roma, mentre le scarse assunzioni negli ultimi tre decenni e i piani per l'esodo volontario hanno contratto il numero degli **Attivi** della Sezione a Capitalizzazione Collettiva.

SEZIONE A CAPITALIZZAZIONE COLLETTIVA (per gli attivi assunti entro il 28 aprile 1993)
o **PRESTAZIONE DEFINITA** (per i pensionati)

Sono state ridenominate le varie sezioni così definite:

Parte A - ex Sezione I (Credit)
Parte B - ex Sezione III (Bi Pop. Carire)
Parte C - ex Sezione IV (Fondi interni)
Parte D - ex Fondo Banca di Roma
Parte E - ex Fondo Caccianiga (Cassamarca)
Parte F - ex Fondo C.R. di Trieste
Parte G - ex Fondo C.R. Torino

Il patrimonio finanziario di queste sezioni è stato omogeneizzato in una Sezione Unica
Stralcio da Bilancio 2021, attività complessive, dati arrotondati in milioni di Euro

	2020	**2021**
Parte A	1.155	432.7
Parte B	1.2	1.2
Parte C	183.1	145.2
Parte E	-	16.9
Parte F	38.1	5.6
Parte G	608.9	108.9
subtotale		710.8
Parte D	-	475.1
TOTALE	1987	1.185.9

La Parte D e la Parte E sono confluite nel 2021
La Parte D (F.do Banca di Roma) non è stato oggetto dell'offerta di capitalizzazione in attesa di ristrutturazione e frazionamento per la vendita dell'Immobile di Via Tupini all'EUR che costituisce un cespite importante del patrimonio. Si prevede che l'operazione possa concludersi nel 2025.
I Colleghi del Fondo Banca di Roma sono ovviamente impazienti di poter aderire (o meno) all'offerta di capitalizzazione della rendita relativamente alla loro Sezione D.

SEZIONE A CONTRIBUZIONE (per gli attivi assunti a partire dal 28 aprile 1993)
Sono presenti i comparti:
Garantito
3 anni
10 anni
15 anni
Ex C.R. Trieste

Stralcio da Bilancio 2021, attività complessive, dati arrotondati in milioni di Euro

	2020	**2021**
Comparto 3 anni	1272.0	1578.8
Comparto 10 anni	435.5	534.0
Comparto 15 anni	523.7	641.1
Comparto C.R Trieste	87.1	88.1
Gestione in Monte	459.9	513.7
totale	2779	3.355

	2020	**2021**
Sezione a Prestazione	1987	1.185.9
Sezione a Contribuzione	2.779	3.355
TOTALE COMPLESSIVO	4.766	4.541

PARTECIPANTI

I PARTECIPANTI AL FONDO

Sezione a Capitalizzazione collettiva
Attivi

Parte A
294 Femmine, 786 Maschi, totale 1.080
Dei quali 48 dirigenti, 719 Quadri e 313 Aree Professionali

Parte D
800 Femmine, 1303 Maschi, totale 2.103
Dei quali 15 Dirigenti, 1.215 Quadri e 873 Aree Professionali

Parte G
41 Femmine, 38 Maschi, Totale 79
Dei quali 2 Dirigenti, 40 Quadri e 37 Aree Professionali

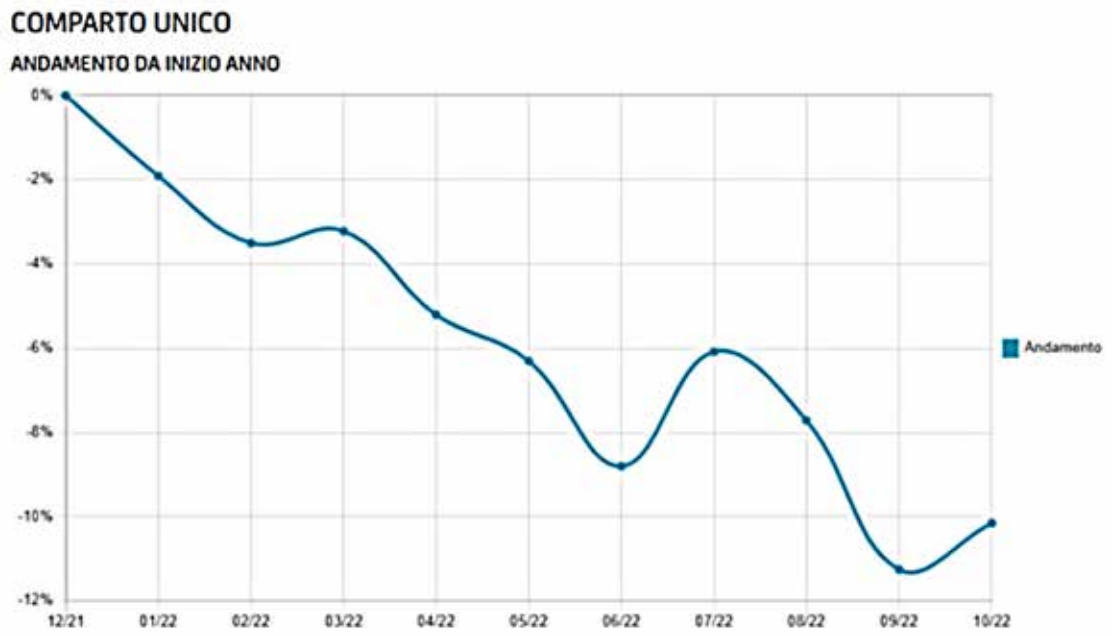
Parte E
2 Femmine, 4 Maschi, totale 6
Dei quali 1 Dirigente, 2 Quadri e 3 Aree Professionali1 Dirigente, 2 Quadri e 3 Aree Professionali

Pensionati

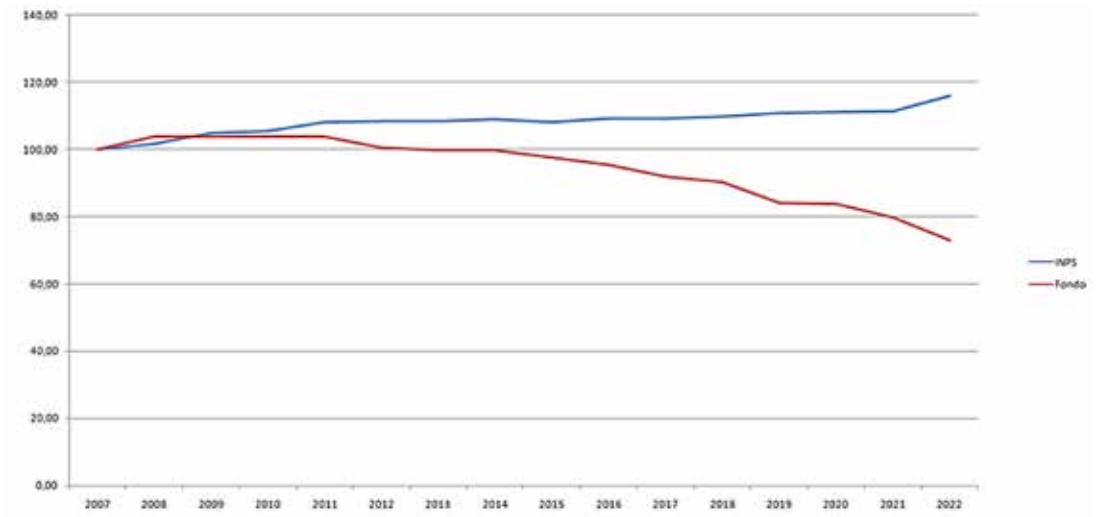
Parte A – ex Sezione I (Credit)	4.923
Parte B - ex Sezione III (Bi.Pop Carire)	8
Parte C - ex Sezione IV (Fondi Interni)	2.153
Parte D – ex Fondo Banca di Roma	15.160
Parte E – ex Fondo Caccianiga (Cassamarca)	179
Parte F – ex Fondo Cassa di Risparmio di Trieste	40
Parte G – ex Fondo Cassa di Risparmio di Torino	1.206

Sezione a Contribuzione
19.371 Femmine, 22.421 Maschi, totale 41.792
1.128 Dirigenti, 22.079 Quadri, 18.585 Aree professionali

Andamento della componente finanziaria del Fondo Pensione a fine ottobre 2022



Esempio di andamento percentuale pensione **INPS** e **Fondo** anni 2007 – 2022* di un caso reale Area Professionale (2022 dato stimato)



“el Ponte”

augura
a tutte le Lettrici,
a tutti i Lettori
e ai loro Cari
un felice Anno Nuovo

grafiche2am